

Bazyli DEGÓRSKI O.S.P.P.E.\*

## SPIRITUALITÀ DEL MONACHESIMO MASCHILE NELLE OPERE DI SAN GIROLAMO

L'articolo mira a gettare uno scandaglio nella letteratura monastica geronimiana indirizzata esplicitamente ai maschi, ma nella sostanza rivolta ad ambo i sessi, la cui differenziazione potrebbe sorgere dall'integrazione con gli studi già esistenti sul monachesimo femminile<sup>1</sup>. Gli scritti in oggetto sono costituiti prevalentemente dall'epistolario del Dalmata. La prospettiva si allarga anche ad alcune omelie pronunciate a Betlemme; sono stati presi in considerazione alcuni sermoni pronunciate nella basilica della Natività. Infine, è stato esaminato anche il *De persecutione Christianorum*<sup>2</sup>, un discorso rivolto ai monaci riguardo l'abbandono dello stato monastico.

**1. *Quod faciunt angeli in caelis: il deserto come paradiso.*** La vita monastica è un'esistenza fatta di sacrifici cui farà seguito il paradiso, ma nell'esperienza dei monaci il ritiro nell'eremo anticipa già lo stato paradisiaco:

“Oh, come vorrei davvero prendere parte alla vostra vita e abbracciare col cuore traboccante di gioia la vostra meravigliosa compagnia, anche se questi occhi non son degni di vederla! Contemplerei il deserto, città più bella d'ogni altra; vedrei i luoghi, abbandonati dai loro abitanti, quasi presi d'assalto da schiere di santi, a somiglianza d'un paradiso”<sup>3</sup>.

“ora, però, vengo a sapere che ti sei inoltrato nelle solitudini dell'Egitto, che vai visitando i conventi dei monaci e circoli fra codesta famiglia celeste che abita sulla terra”<sup>4</sup>.

---

\* Prof. dr. hab. Bazyli Degórski O.S.P.P.E. – professore di patrologia e di teologia dogmatica dell'età patristica presso la Pontificia Università S. Tommaso d'Aquino a Roma, e di patrologia e di antropologia patristica alla Pontificia Facoltà Teologica “Teresianum” a Roma; e-mail: osppe.roma@gmail.com.

<sup>1</sup> Cf. L. Mirri, *La dolcezza nella lotta. Donne e asceti secondo Girolamo*, Bose 1996.

<sup>2</sup> Ed. G. Morin, CCL 78, Turnhout 1958, 556-559.

<sup>3</sup> Hieronymus, *Epistula* 2, ed. I. Hilberg, CSEL 54, Vindobonae 1910, 10: “Quam, quam vellem nunc vestro interesse conventui et admirandum consortium, licet isti oculi non mereantur aspicere, tota cum exultatione conplecti! Spectarem desertum, omni amoeniorem civitatem, viderem desolata ab accolis loca quasi ad quoddam paradisi instar sanctorum coetibus obsideri”, trad. S. Cola: San Girolamo, *Le Lettere*, I, Roma 1997, 55.

<sup>4</sup> Idem, *Epistula* 3, 1, CSEL 54, 13: “audio te Aegypti secreta penetrare, monachorum invisere choros et caelestem in terris circuire familiam”, trad. Cola, I, p. 57.

“Ciò che [...] gli angeli fanno nel cielo, i monaci fanno sulla terra”<sup>5</sup>.

A questi termini viene associato il deserto. Esso è il tipico ritiro monastico, perché è il luogo privilegiato dell'incontro con Dio. Il deserto possiede, inoltre, un significato polivalente, che lo fa assurgere a simbolo della scelta monastica. Esso aiuta ad esprimere anche la provvidenza di Dio. Il deserto, infine, assurge a simboleggiare la vittoria di Cristo sul mondo (cf. Rm 8, 21). Il deserto viene santificato dalla presenza dell'eremita (cf. Is 65, 17; 66, 22; 2Pt 3, 13; Ap 21, 1). In una lettera del Dalmata termini come: compagnia di Cristo, paradiso, conversazione con il Signore e visione annullano l'ostilità del luogo:

“fissa la dimora, quasi nuovo abitante del paradiso, in un'isola esposta ai naufragi, assordata dal fragore del mare. A dare un aspetto terrificante non mancano rupi scoscese, nudi massi e il deserto. [...] Laggiù solo, o meglio non più solo poiché ha come compagno Cristo<sup>6</sup>, contempla la gloria di Dio, che gli Apostoli stessi non videro se non nel deserto. Certo non vede più le città turrite; ma in cambio il suo nome è scritto nell'albo dei cittadini d'una nuova città [...]. Ma Bonoso, tranquillo, intrepido, rivestito delle armi di cui parla l'Apostolo (cf. Ef 6, 11-17), ascolta Dio quando legge le divine Scritture, conversa con lui quando prega il Signore; e forse, a somiglianza dell'apostolo Giovanni, ha lui pure qualche visione (cf. Ap 1, 9-20), mentre soggiorna nell'isola”<sup>7</sup>.

È così tratteggiato il nerbo della vita eremitica dove la solitudine umana viene pervasa della presenza divina. Il paradiso del monaco sembra trovarsi proprio nel deserto:

“O deserto ripieno di fiori di Cristo! O solitudine ove nascono le pietre atte a costruire la città del gran Re, secondo la visione dell'Apocalisse! (cf. Ap 21, 18-21). O eremo, in cui si gode l'intimità con Dio!”<sup>8</sup>

“Per me la città è un carcere, il deserto un paradiso”<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> Idem, *Tractatus in Ps.* 115, ed. G. Morin, CCL 78, 245: “Quod enim faciunt angeli in caelis, hoc monachi faciunt in terris”, trad. italiana di B. Degórski.

<sup>6</sup> Cf. ibidem 104, CCL 78, 189: “Gaudeant monachi, quoniam quaerentium Dominum laetantur corda”.

<sup>7</sup> Idem, *Epistula* 3, 4, CSEL 54, 15: “insulam pelago circumsonante navifragam, cui asperae cautes et nuda saxa et solitudo terrori est, quasi quidam novus paradisi colonus insedit. [...] Solus ibi, immo iam Christo comitante non solus, videt gloriam Dei quam etiam apostoli nisi in deserto non viderant. Non quidem conspicit turratas urbes, sed in novae civitatis censu dedit nomen suum. [...] Ille securus, intrepidus et totus de apostolo armatus nunc deum audit, cum divina relegit, nunc cum deo loquitur, cum Dominum rogat, et fortasse ad exemplum Iohannis aliquid videt, dum in insula commoratur”, trad. Cola, I, p. 60-61.

<sup>8</sup> Idem, *Epistula* 14, 10, CSEL 54, 59: “O desertum Christi floribus vernans! o solitudo, in qua illi nascuntur lapides, de quibus in Apocalypsi civitas magni regis extruitur! o heremus familiari Deo gaudens!”, trad. Cola, I, p. 102.

<sup>9</sup> Idem, *Epistula* 125, 8, CSEL 56/1, Vindobonae 1918, 126: “Mihi oppidum carcer est et solitudo paradisi”, trad. Cola, IV, p. 250.

Girolamo accenna anche ad una contrapposizione rispetto al Tempio: non più in quest'ultimo si trova Dio, bensì nel deserto. Quivi, il monaco si sostiene in virtù dell'unico sacrificio di Cristo, la cui efficacia è tale da supplire sia alla vita comunitaria, che alla stessa vita liturgica<sup>10</sup>:

“Cristo, il Figlio di Dio, resta sconosciuto nel Tempio mentre diventa famoso nel deserto. Uno che sia umile infatti preferisce coloro che sono di bassa condizione”<sup>11</sup>.

“Il Salvatore cercava qualcosa, lo cercavano anche gli Apostoli, ma nel Tempio non trovarono niente e così uscirono dal tempio. Sta' contento, o monaco, sta' contento tu che vivi nel deserto: ciò che non trovi nel Tempio lo trovi fuori”<sup>12</sup>.

In questo accostamento il deserto diventa quasi simbolo della fede cristiana, in parallelismo con il Tempio che era simbolo della fede di Israele: Girolamo insegna che la scelta eremitica incarna la realtà della nuova alleanza. Esiste un brano che mette in relazione il ritiro nel deserto con l'azione dello Spirito:

“«E subito dopo lo Spirito lo spinse nel deserto» (Mc 1, 12). Sono tanti i monaci che vivono con i propri parenti, ma se lo Spirito Santo scende e rimane su di loro, è lo stesso Spirito che li spinge nel deserto. Lo Spirito Santo li tira fuori di casa e li conduce nella solitudine. Lo Spirito Santo non si sente a casa sua in mezzo alle folle e alle visite e ai dissensi e alle risse; lo Spirito Santo lo si trova particolarmente nella solitudine. E di fatto anche nostro Signore e salvatore quando voleva pregare «si ritirava – sta scritto – solo sulla montagna, e lì stava in oratione per tutta la notte» (Lc 6, 12). Di giorno stava in compagnia dei discepoli, di notte rivolgeva al Padre la sua preghiera per noi. A che scopo dico questo? Perché un certo numero di frati ripete spesso: se resto nel cenobio non ho la possibilità di pregare da solo. Ma forse che nostro Signore abbandonava i discepoli? No, egli stava con i discepoli, ma quando voleva entrare più profondamente in orazione si appartava per restare da solo.

<sup>10</sup> Non stupisca l'assenza di raccomandazioni circa la santa comunione; all'epoca, infatti, la celebrazione eucaristica non era quotidiana e gli anacoreti vi prendevano parte raramente, talvolta solo in punto di morte (cf. ad es. *Vita S. Mariae Aegyptiacae*). Girolamo non è solito insistere sulla comunione sacramentale per la conduzione di una vita profondamente monastica, nella sua *Vita S. Pauli Primi Eremitae*, ad esempio, non menziona mai che il santo, chiuso nella più assoluta solitudine, abbia ricevuto l'eucaristia.

<sup>11</sup> Hieronymus, *Homilia in Iohannem evangelistam* [1, 1-14], ed. G. Morin, CCL 78, 518: “Xpi-stus Dei Filius in templo nascitur, et in heremo praedicatur. Humilis enim humiles diligit”, trad. S. Cola, in: San Girolamo, *Omellie sui Vangeli e su varie ricorrenze liturgiche*, Collana di testi patristici 88, Roma 1990, 149.

<sup>12</sup> Idem, *Tractatus in Marci evangelium ser. 8* [11, 1-14], ed. G. Morin, CCL 78, 488: “Quaesivit Salvator, quaesierunt apostoli: in templo nihil invenerunt, egressi sunt de templo. Gaude monache, gaude qui in deserto versaris: quod in templo non invenitur, invenitur foras”, trad. S. Cola, in: San Girolamo, *Omellie sui Vangeli e su varie ricorrenze liturgiche*, p. 95-96. Cf. anche idem, *Homilia in Iohannem evangelistam* [1, 1-14], CCL 78, 517.

Anche noi, pertanto, se abbiamo intenzione di pregare di più, oltre a quanto è richiesto dalla preghiera comune, cerchiamoci una cella, cerchiamo la solitudine dei campi o del deserto. Possiamo in tal modo arricchirci delle virtù dei fratelli e nello stesso tempo trovare la solitudine<sup>13</sup>.

Girolamo non esclude il contatto con la comunità credente, altrove sconsigliato; la visione pneumatologica, cioè, introduce ad un'ottica ecclesiale perché l'azione dello Spirito è di edificare la Chiesa, e pone la domanda sulla posizione di Girolamo riguardo il cenobitismo.

**2. Il *sanctorum contubernium* e il progresso di Girolamo.** La sapienza dei maestri portava a prescrivere la vita eremitica come fase finale dell'esperienza monastica, poiché il deserto presuppone una provata abitudine alle virtù. Girolamo visse l'esperienza opposta: iniziò la vocazione nel deserto di Calcide, e in seguito fondò i monasteri a Betlemme. Tale esperienza si rispecchia nel suo insegnamento ascetico. Il deserto deve costituire il primo passo del monaco principiante<sup>14</sup>. Nella lettera indirizzata a Rufino, egli loda l'abbandono di Bonoso per ritirarsi nell'isola deserta:

“il nostro caro Bonoso sta già salendo la profetica scala del sogno di Giacobbe (cf. Gn 28, 12-15); porta la sua croce senza pensare al domani, senza voltarsi indietro. Semina nelle lacrime per mietere nell'allegrezza (cf. Sal 125, 5), e come nel mistero di Mosè, innalza il serpente nel deserto (cf. Nm 21, 9). Questa verità fa sfigurare tutti i prodigi inventati e narrati dai Greci e dai Latini<sup>15</sup> senza un'ombra di vero. Ecco un giovane che viveva con noi nel mondo, avviato alle arti liberali, provvisto di grandi ricchezze e fra i primi nella considerazione dei coetanei: egli abbandona madre, sorelle, il fratello a lui carissimo, e fissa la dimora, quasi nuovo abitante del paradiso, in un'isola esposta ai naufragi, assordata dal fragore del mare<sup>16</sup>.”

<sup>13</sup> Idem, *Tractatus in Marci evangelium ser.* 1 [1, 1-12], CCL 78, 459-450: “Et statim Spiritus expulit eum in desertum. Quanti monachi habitant cum parentibus suis, si descenderit spiritus sanctus et manserit super eos, ipse spiritus expellit eos in desertum. Spiritus sanctus expellit eos de domo, et ducit in solitudinem. Spiritus sanctus non libenter habitat, ubi turbae et frequentia et dissensiones et rixae sunt: sed spiritus sanctus proprie sedem habet solitudinem. Denique et Dominus noster atque Salvator quando orare volebat «solus, inquit, recedebat in montem, et ibi tota nocte orabat». Erat in die cum discipulis: in nocte orationem suam pro nobis patri dedicabat. Hoc totum quare dico? Quia solent aliquanti fratres dicere: si in coenobio mansero, solus orare non possum. Numquid Dominus noster dimittebat discipulos? Utique erat cum discipulis: sed quando volebat orare intentius, solus secedebat. Et nos ergo si volumus orare plus quam in publico, habeamus cellulam, habeamus agros, habeamus deserta. Possumus et virtutes habere de fratribus, et solitudinem habere”, trad. Cola, p. 46-47.

<sup>14</sup> Cf. idem, *Epistula* 125, 8, CSEL 56/1, 126: “Quid desideramus urbium frequentiam, qui de singularitate censemur?”.

<sup>15</sup> Cf. idem, *Vita S. Pauli Primi Eremitae* 1.

<sup>16</sup> Idem, *Epistula* 3, 4, CSEL 54, 15: “Bonosus [...] noster scalam praesagatam Iacob somniantem iam scandit: portat crucem suam nec de crastino cogitat nec post tergum respicit. Seminatur in

La vita della città è sinonimo di tentazione, mentre la scelta dell'eremo è strada verso il cielo:

“Ma che fai, fratello mio, nel secolo, tu che sei più grande del mondo?<sup>17</sup> Fino a quando i tetti t'opprimeranno con la loro ombra? Per quanto tempo ancora resterai rinchiuso nel carcere di città affumicate? Credi a me: qui mi pare di contemplare una luce tanto più splendente! Godo d'aver deposto il fardello della carne, e di volarmene verso il cielo luminoso e terso”<sup>18</sup>.

L'importanza della solitudine viene sottolineata anche in una polemica sull'opportunità per i monaci di effettuare pellegrinaggi in Terra Santa:

“I credenti vengono apprezzati, personalmente, non in base al diverso posto in cui risiedono, ma in base al merito della loro fede. I veri adoratori non adorano il Padre né a Gerusalemme né sul monte Garizin, perché Dio è Spirito, ed è necessario che i suoi adoratori lo adorino in spirito e verità (cf. Gv 4, 21. 23-24). [...] anche dai luoghi della Croce e della Risurrezione ne traggono vantaggio solo coloro che portano la croce ogni giorno e che ogni giorno risorgono con Cristo, coloro, insomma, che si mostrano meritevoli di abitare in una località così gloriosa. [...] Stai a Gerusalemme? Stai nella Britannia? Non c'è differenza: la dimora celeste ti sta dinanzi, aperta, perché il regno di Dio è dentro di noi (cf. Lc 17, 21)”<sup>19</sup>.

---

lacrimis, ut in gaudio metat, et sacramento Moysi serpentem in heremo suspendit. Cedant huic veritati tam graeco quam romano stilo mendacis ficta miracula. Ecce puer honestis saeculo nobiscum artibus institutus, cui opes adfatim, dignitas adprime inter aequales, contempta matre, sororibus et carissimo sibi germano insulam pelago circumsonante navifragam”, trad. Cola, I, p. 60.

<sup>17</sup> Cf. Cyprianus, *Ad Donatum* 14.

<sup>18</sup> Hieronymus, *Epistula* 14, 10, CSEL 54, 59: “O desertum Christi floribus vernans! o solitudo, in qua illi nascuntur lapides, de quibus in Apocalypsi civitas magni regis extruitur! o heremus familiarium deo gaudens! quid agis, frater, in saeculo, qui maior es mundo? quam diu te tectorum umbrae premunt? quam diu fumeus harum urbium carcer includit? crede mihi, nescio quid plus lucis aspicio. Libet sarcina carnis abiecta ad purum aetheris volare fulgorem”, trad. Cola, I, p. 102. Cf. anche idem, *Epistula* 125, 11, CSEL 56/1, 129: “Volo [...] te [...] non habitare cum matre et praecipue, ne aut offerentem delicatos cibos renuendo contristes aut, si acceperis, oleum igni adicias et inter frequentiam puellarum per diem videas, quod noctibus cogites”. Sulle tentazioni costituite dalla vita cittadina cf. anche ibidem 7, CSEL 56/1, 125: “Matrem ita vide, ne per illam alias videre cogaris, quarum vultus cordi tuo haereant et tacitum vivat sub pectore vulnus. Ancillulas, quae illi in obsequio sunt, tibi scias esse in insidiis, quia, quantum vilior earum condicio, tanto facilior ruina est”.

<sup>19</sup> Idem, *Epistula* 58, 3, CSEL 54, 530-531: “Singuli quique credentium non locorum diversitatibus, sed fidei merito ponderantur; et veri adoratores neque Hierosolymis, neque in monte garizin adorant Patrem, quia Deus spiritus est et adoratores eius in spiritu et veritate adorare eum oportet. [...] Et crucis igitur et resurrectionis loca his prosunt qui portant crucem suam, et cum Christo resurgunt cotidie, qui dignos se tanto exhibent habitaculo. [...] Et de Hierosolymis et de Britannia aequaliter patet aula caelestis; regnum enim Dei intra nos est”, trad. Cola, II, p. 130-131. Cf. anche ibidem 2, CSEL 54, 529: “Non Hierosolymis fuisse, sed Hierosolymis bene vixisse laudandum est. Illa, illa expetenda est civitas, non quae occidit prophetas et Christi sanguinem fudit, sed quam fluminis impetus laetificat, quae in monte sita celari non potest, quam matrem sanctorum apostolus

La ricerca di isolamento va a coincidere con la fissità, elemento che, già presente in alcune prescrizioni ecclesiastiche<sup>20</sup>, verrà confermato e valorizzato nel monachesimo benedettino<sup>21</sup>:

“La verità è che sia qui che altrove la tua ricompensa da parte del nostro Dio sarà identica, a parità di opere. Effettivamente (per confessarti con tutta semplicità quanto mi macina dentro), se mi fermo a pensare all’ideale che tu insegui e all’ardore col quale hai dato l’addio al mondo, mi pare che riguardo a un cambiamento di residenza si debba tenere questa linea: lasciare la città e tutto il caos cittadino, andare ad abitare in qualche angolo di campagna, cercare Cristo nella solitudine, pregare sulla montagna in un a tu per tu con Gesù, e accontentarti anche solo della vicinanza dei Luoghi santi. In altre parole: anche se devi fare a meno di questa città, non devi perdere assolutamente il tuo ideale di vita monastica”<sup>22</sup>.

A mano a mano che Girolamo procede nell’esperienza monastica, chiarisce che il deserto è soprattutto una condizione interiore e che l’autenticità del monachesimo si misura sulla rettitudine di vita. In questa ottica allenta l’insistenza sulla necessità del deserto, a condizione che la vita si svolga secondo lo spirito e la prassi monastici:

“Ora, dato che ancora sei legato dalla promessa verso la tua santa sorella e non ti è possibile camminare completamente libero, ti prego di tenerti al largo comunque dalle folle, dagli obblighi di società, dalle visite e dai conviti,

---

clamitat, in qua se municipatum cum iustis habere laetatur”; ibidem 3, CSEL 54, 531: “Ab Adriani temporibus usque ad imperium Constantini per annos circiter centum octoginta in loco resurrectionis simulacrum Iovis, in crucis rupe statua ex marmore Veneris a gentilibus posita colebatur aestimantibus persecutionis auctoribus, quod tollerent nobis fidem resurrectionis et crucis, si loca sancta per idola polluisent. Bethleem [...] lucus inumbrabat thamuz, id est Adonidis, et in specu, ubi quondam Christus parvulus vagiit, veneris amasius plangebatur”.

<sup>20</sup> Cf. B. Degórski, *Peculiarità nel monachesimo del Mediterraneo latino secondo i concili dei secoli IV-VI*, in: *Cristianesimo e specificità regionali nel Mediterraneo latino (sec. IV-VI). XXII Incontro di studiosi dell’antichità cristiana, Roma, 6-8 maggio 1993*, SEA 46, Roma 1994, 108-111.

<sup>21</sup> Cf. Benedictus, *Regula*, Prologus; 4; 58; 60-61.

<sup>22</sup> Hieronymus, *Epistula* 58, 4, CSEL 54, 532: “sed sive hic sive alibi aequalem te pro operibus tuis apud Deum nostrum habere mercedem. Revera, ut simpliciter motum mentis meae fatear, considerans et propositum tuum et ardorem, quo saeculo renuntiasti, differentias in locis arbitror, si urbibus et frequentia urbium derelicta in agello habites et Christum quaeras in solitudine et ores solus in monte cum Iesu sanctorumque tantum locorum vicinitatibus perfruaris, id est, ut et urbe careas et propositum monachi non amittas”, trad. Cola, II, p. 132. Sulle insidie nascoste dalla città di Gerusalemme cf. ibidem 4, CSEL 54, 533: “Si crucis et resurrectionis loca non essent in urbe celeberrima, in qua curia, in qua ala militum, in qua scorta, mimi, scurrae et omnia sunt, quae solent esse in ceteris urbibus, vel si monachorum solummodo turbis frequentaretur, expetendum revera huiusce modi cunctis monachis esset habitaculum; nunc vero summae stultitiae est renuntiare saeculo, dimittere patriam, urbes deserere, monachum profiteri et inter maiores populos pergere vivere, quam eras victurus in patria. De toto huc orbe concurritur; plena est civitas universi generis hominibus et tanta utriusque sexus constipatio, ut, quod alibi ex parte fugiebas, hic totum sustinere cogaris”.

in quanto rappresentano come delle catene voluttuose. Il tuo pasto, modesto e limitato alla sera, sia a base di erbe e di legumi; solo di tanto in tanto alcuni pesciolini considerarli come il piatto più delizioso. Chi desidera il Cristo e si ciba del suo Pane non s'affanna tanto a trovare cibi ricercati, per ridurli poi in escrementi. Qualunque alimento, una volta passato il palato, non t'offre più le sensazioni del gusto; consideralo pertanto alla stessa stregua del pane e dei legumi. [...] Devi aver sempre alla portata di mano le sacre Scritture<sup>23</sup>, pregare spesso e, faccia a terra, elevare la mente al Signore. Molte notti passale in veglia e, quando dormi, il più delle volte fallo a stomaco vuoto. Sta' alla larga delle chiacchiere della gente, come pure delle gloriuzze e delle carezze degli adulatori: sono altrettanti nemici. Distribuisci personalmente ai poveri e ai fedeli le offerte che offrono loro un po' d'aiuto; degli uomini è bene fidarsi raramente. [...] Non devi cercare di vestire grossolanamente per fartene motivo d'un orgoglio mascherato. Tieniti lontano dalla compagnia delle persone di mondo e soprattutto dei potenti. [...] Guardati pure dall'accettare il denaro dagli altri per farne la distribuzione [...]. Devi avere la semplicità della colomba per non tender trappole a nessuno, e la scaltrezza del serpente per non farti intrappolare dagli altri. [...] Se t'accorgi che un collega ti parla sempre (o anche solo frequentemente) di danaro – salvo che si tratti di elemosine alle quali tutti sono interessati – consideralo un commerciante più che un monaco. Oltre ai vitti, ai vestiti e alle cose di più evidente necessità, non dar niente a nessuno<sup>24</sup>.

Una virata più decisiva verso la relativizzazione della solitudine si trova nell'opzione di Girolamo per il monachesimo cenobitico. Egli si volge ad esso in una fase successiva della sua attività, spinto dalla considerazione delle virtù

<sup>23</sup> Non si tratta, però, di imparare le Scritture facendone una specie di gara, per poter vantarsi della loro conoscenza, bensì per poter operare bene, conformemente ad esse. Cf. idem, *Tractatus in Ps.* 133, CCL 78, 289: "Solent et viri, solent et monachi, solent et mulierculae hoc inter se habere certamen, ut plus ediscant scripturas; et in eo se putant esse meliores, si plus edidicerint. Ille plus edidicit, qui plus facit: ceterum quod tu ediscis, ego facio: magis mea opera scripturas retinet, quam tuus sermo qui vane resonat".

<sup>24</sup> Idem, *Epistula* 58, 6, CSEL 54, 535-536: "Obsecro itaque te, ut, quoniam sanctae sororis tuae ligatus es vinculo et non penitus expedito pergis gradu sive hic sive ibi multitudines hominum et officia et salutationes et convivia veluti quasdam catenas fugias voluptatum. Sit vilis et vespertinus cibus holera et legumina interdumque pisciculos pro summis ducas delicias. Qui Christum desiderat et illo pane vescitur, non quaerit magnopere, quam de pretiosis cibis stercus conficiat. Quicquid post gulam non sentitur, idem tibi sit, quod panis et legumina. [...] Semper in manu tua sacra sit lectio, frequenter orandum et flexo corpore mens erigenda ad Dominum. Crebrae vigiliae et ventre vacuo saepius dormiendum. Rumusculos et gloriolas et palpantes adultores quasi hoste fuge. Pauperibus et fratribus refrigeria sumptuum manu propria distribue; rara est in hominibus fides. [...] Humilitatem vestium tumentis animo non appetas, saecularium et maxime potentium consortia devita. [...] Cave, ne [...] alienam pecuniam distribuendam accipias. [...] Quem senseris tibi aut semper aut crebro de nummis loquentem excepta elemosyna, quae indifferentes omnibus patet, institutorem potius habeto quam monachum. Praeter victum et vestitum et manifestas necessitates nihil cuiquam tribuas", trad. Cola, II, p. 135-136.

che si possono apprendere solo nella vita comunitaria, soprattutto l'obbedienza che è misura dell'umiltà e l'amore per il prossimo che è specchio dell'amore verso Dio:

“Preferirei che tu vivessi in una comunità di santi, per non far da maestro a te stesso e non intraprendere senza guida una strada mai fatta, col rischio di prendere ben presto una direzione sbagliata e di camminare di più o di meno di quanto occorra, stancandoti eccessivamente se corri troppo, e finendo coll'addormentarti se rallenti. Nel deserto s'insinua facilmente la superbia; per poco che uno abbia digiunato, se non ha visto persona viva, si crede un grand'uomo, dimentica chi è affettivamente, la sua origine, e il posto ove ha cercato rifugio; comincia poi a divagarsi interiormente coi sentimenti e a esteriorizzarsi con le chiacchiere. Comincia a giudicare [...] i servi degli altri; le mani finiscono col mettergli davanti tutto quello che la sua golosità reclama; dorme quanto vuole, fa quel che gli piace, non ha vergogna di nessuno, stima tutti da meno di sé, vive più spesso nelle città che nella sua cella, e finge d'essere timido, in mezzo ai fratelli, egli che non teme gli urtoni della folla sulle pubbliche piazze”<sup>25</sup>.

Il cenobio è una scuola di vita monastica, i cui insegnanti non sono solo gli “abba”, ma ciascun monaco:

“Non c'è arte che s'impari senza maestro. [...] non devi abbandonarti al tuo arbitrio, ma devi vivere nel monastero sotto il governo di un unico superiore e in compagnia di molti, perché possa apprendere da uno l'umiltà, da un altro la pazienza, e ci sia chi ti insegni il silenzio, e chi la mansuetudine. Così non farai quel che ti garba, mangerai quello che ti è comandato, possederai quello che ti verrà dato, indosserai i vestiti che ricevi, adempirai la tua parte di lavoro, starai soggetto a chi non vorresti, giungerai stanco a letto, camminerai carico di sonnolenza e sarai costretto ad alzarti senza aver acquetato il bisogno di dormire, canterai il Salmo che ti capita quando viene il tuo turno [...]. Servi i fratelli, lava i piedi all'ospite, sappi tacere quando hai sofferto un'ingiuria, temi il superiore del monastero come un padrone, e amalo come un padre. Ritieni salutare per te ogni suo ordine; non giudicare mai il modo di vedere dei superiori; il tuo dovere è di obbedire e di eseguire quanto ti viene comandato [...]. Preso da tanti impegni non avrai tempo per altri pensieri, e mentre passi

<sup>25</sup> Idem, *Epistula* 125, 9, CSEL 56/1, 127-128: “Mihi placet, ut habeas sanctorum contubernium nec ipse te doceas et absque doctore ingrediaris viam, quam numquam ingressus es, statimque in partem tibi alteram declinandum sit et errori pateas plusque aut minus ambules, quam necesse est, ut currens lasseris, moram faciens obdormias. In solitudine cito subrepat superbia et, si parumper ieiunaverit hominemque non viderit, putat se alicuius esse momenti oblitusque sui, unde quo venerit, intus corpore lingua foris vagatur. Iudicat [...] alienos servos; quod gula poposcerit, porrigit manus; dormit quantum voluerit, facit, quod voluerit, nullum veretur, omnes se inferiores putat crebriusque in urbibus quam in cellula est et inter fratres simulat verecundiam, qui platearum turbis concluditur”, trad. Cola, IV, p. 251.



da un ufficio ad un altro, – poiché a lavoro segue lavoro –, la tua mente sarà occupata unicamente da quello che sei costretto a fare<sup>26</sup>.

Si potrebbe sospettare un ripensamento della dottrina monastica di Girolamo, ma si tratta di un approfondimento. Il monaco è un solitario che testimonia l'unione con Dio, e da questa certezza prende avvio la concezione monastica. Ma la vita monastica è una realtà dinamica realizzabile in qualsiasi contesto; ciò diventa sempre più esplicito nell'insegnamento del Dalmata, che non appare inflessibile legislatore quanto piuttosto sapiente abba. Proprio la comune tensione verso la perfezione chiarisce a Girolamo che la santità cristiana non può essere un vincolo fisico, è un'aspirazione comunitaria:

**3. *Amor fra regola e non-regola.*** Girolamo non nasconde le difficoltà che costellano la vita eremitica. Troviamo lettere in cui mette in guardia circa le difficoltà che questa scelta comporta. Quando si rivolge ad Eliodoro, passa in rassegna tutti i timori che possono trattenere dall'intraprendere il viaggio verso il deserto, e ricorda che essi trovano ricompensa già su questa terra e, incomparabilmente, in quella futura:

“Temi forse la povertà? Ma Cristo ha chiamato fortunati i poveri: Ti spaventa la fatica? [...] Ti preoccupi del cibo? Chi ha fede non sente la fame<sup>27</sup>. Hai paura di ammaccare le tue membra consunte dai digiuni<sup>28</sup> stendendole sulla nuda terra? Ma accanto a te riposa il Signore! Saranno ispidi e arruffati i capelli sul tuo capo trasandato? Ma il tuo capo è Cristo! Ti atterrisce l'ampiezza sconfinata del deserto? Ma tu con la mente camminerai in paradiso! La pelle ruvida e secca, perché priva di bagni, si raggrinza? Ebbene, chi s'è lavato una volta in Cristo, non ha bisogno d'una seconda lavanda. In breve, senti come l'Apostolo ribatte tutte le tue obiezioni: «Non c'è confronto tra le sofferenze della vita presente e la gloria futura che si manifesterà in noi» (Rm 8, 18). Sei

<sup>26</sup> Ibidem 15, CSEL 56/1, 133-134: “Nulla ars absque magistro discitur. [...] te non tuo arbitrio dimittendum, sed vivere debere in monasterio sub unius disciplina patris consortioque multorum, ut ab alio discas humilitatem, ab alio patientiam, hic te silentium, ille doceat mansuetudinem, non facias, quod vis, comedas, quod iuberis, habeas, quantum acceperis, vestiariis, quod acceperis, operis tui pensa persolvas, subiciaris, cui non vis, lassus ad stratum venias ambulansque dormites, necdum expleto somno surgere compellaris, dicas psalmum in ordine tuo [...], servias fratribus, hospitem laves pedes, passus iniuriam taceas, praepositum monasterii timeas ut Dominum, diligas ut parentem, credas tibi salutare, quidquid ille praeceperit, nec de maioris sententia iudices, cuius officii est obedire et implere, quae iussa sunt [...]. Tantis negotiis occupatus nullis vacabis cogitationibus et, dum ab alio transis ad aliud opusque succedit operi, illud solum mente retinebis, quod agere compelleris”, trad. Cola, IV, p. 256-257. Cf. anche ibidem 16, CSEL 56/1, 136: “Tibi, cum in monasterio fueris, haec facere non licebit et inolescente paulatim consuetudine, quod primum cogabar, velle incipies et delectabit te labor tuus oblitusque praeteritorum semper priora sectaberis nequaquam considerans, quid alii mali faciant, sed quid boni tu facere debeas”.

<sup>27</sup> Cf. Cyprianus, *Epistula* 76, 2 ss.

<sup>28</sup> Cf. Hieronymus, *Tractatus in Ps.* 108, CCL 78, 217: “Habeto consolationem, o monache, ieiunando: siquidem et Dominus hoc fecit”.

troppo esigente, caro mio, se vuoi godere qui in terra col mondo e poi regnare in cielo con Cristo”<sup>29</sup>.

Il cenno al premio futuro torna in un altro testo: “per assistere a tanto splendore, quale fatica può sembrarti [, Eliodoro,], oggi, troppo dura?”<sup>30</sup>. Si parla, comunque, di fatica dura. Tale è la vita monastica, vero martirio incruento<sup>31</sup>. La durezza di questo tipo di sequela traspare anche dai testi che esplicitano le diverse pratiche ascetiche, impartite da san Girolamo ai suoi discepoli al fine di estirpare i vizi<sup>32</sup>. Si possono raggruppare gli insegnamenti specifici in tre classi: una prima attinente la povertà, una seconda la castità e un’ultima l’umiltà.

**4. La povertà.** Il primo passo verso la vita monastica è la povertà. La vendita dei beni è un *topos* delle *Vitae* che prendono avvio proprio dalla rinuncia delle ricchezze<sup>33</sup>. Girolamo tiene molto a questa libertà interiore iniziale, perché i beni materiali sono il primo ostacolo da rimuovere sulla via della ricerca di Dio:

“Una troppa oculata amministrazione del patrimonio, che ti fa ritornare continuamente sui bilanci, impedisce una rapida liquidazione. [...] Insomma, finché viviamo immersi nelle preoccupazioni mondane, finché la nostra anima rimane legata alla gestione delle proprietà e delle rendite, non ci è possibile pensare con piena libertà a Dio”<sup>34</sup>.

La rinuncia ai beni materiali è, però, solo il primo passo sulla strada della perfezione:

<sup>29</sup> Idem, *Epistula* 14, 10, CSEL 54, 60: “Paupertatem times? sed beatos pauperes Christus appellat. Labore terreris? [...] De cibo cogitas? sed fides famem non sentit. Super nudam metuis humum exesa ieiuniis membra conlidere? sed Dominus tecum iacet. Squalidi capitis horret inculta caesaries? sed caput tuum Christus est. Infinita heremi vastitas terret? sed tu paradysum mente deambula. Quotiescumque illuc cogitatione conscenderis, toties in heremo non eris. Scabra sine balneis adtrahitur cutis? sed qui in Christo semel lotus est, non illi necesse est iterum lavare. Et, ut breviter, ad cuncta apostolum audias respondentem: «non sunt condignae passionis huius saeculi ad superventuram gloriam, quae revelabitur in nobis». Delicatus es, carissime, si et hic vis gaudere cum saeculo et postea regnare cum Christo”, trad. Cola, I, p. 102-103.

<sup>30</sup> Ibidem 11, CSEL 54, 62: “ut his interesse contingat, qui nunc labor durus est?”, trad. Cola, I, p. 104.

<sup>31</sup> Cf. idem, *Tractatus in Ps.* 115, CCL 78, 245: “Sicut enim martyres laudant Dominum pure in regione vivorum, ita et monachi, qui die et nocte psallunt Domino, debent eandem puritatem habere martyrum: siquidem et ipsi martyres sunt”.

<sup>32</sup> Cf. idem, *Tractatum in psalmos series altera* 84, 13, ed. G. Morin, CCL 78, 398: “quando ieiuniis, quando abstinentia et ceteris virtutibus a veteribus vitiis extirpatur”.

<sup>33</sup> Il tema è particolarmente sottolineato nelle *Vitae*, fino a costituire il motivo principale. Cf. idem, *Vita S. Pauli* 17-18.

<sup>34</sup> Idem, *Epistula* 71, 3, CSEL 55, Vindobonae 1912, 4: “Cauta rei familiaris dispensatio et ad calculos rediens non cito deponitur. [...] Quamdiu versamur in rebus saeculi et anima nostra possessionum ac reddituum procuracione devicta est, de Deo libere cogitare non possumus”, trad. Cola, II, p. 305.

“Tanto più che le ricchezze le lascia già chi è appena all’inizio della vita spirituale, non chi è perfetto. [...] Ma ciò che distingue da tutti un cristiano e un apostolo è l’offerta di se stesso a Dio”<sup>35</sup>.

“Il Signore, però, ai fedeli più che i loro beni domanda la loro anima”<sup>36</sup>.

“Tu, se vuoi essere un vero monaco, e non averne solo l’apparenza, abbi cura non del tuo patrimonio, al quale hai rinunciato abbracciando questo stato, ma della tua anima”<sup>37</sup>.

La povertà è collegata al tema della nudità che è parimenti un *topos* per significare la vulnerabilità dell’essere umano, e la fiducia in Dio. La povertà e la nudità diventano, allora, segno della sincera fede del monaco:

“Anche tu, finalmente, hai ascoltato le parole del Salvatore: «Se vuoi essere perfetto, va’, vendi tutto quello che possiedi e da’ il ricavato ai poveri, poi vieni e seguimi» (Rm 8, 18). Hai tradotto in vita le sue parole; nudo, ti metti al seguito d’una croce nuda; sei più agile e più leggero nel salire la scala di Giacobbe. Con le disposizioni d’animo hai mutato pure il vestito; tu non cerchi di mostrarti in veste squallida per avere un po’ di notorietà mentre tieni il borsellino gonfio; la tua gloria è nell’avere le mani pulite, il cuore puro, nell’esser povero sia di spirito che di beni materiali. Non c’è proprio nessuna nobiltà nel fingere di digiunare o nel farne mostra, tenendo un muso lungo e sporco; e neppure nel trarre forti redditi dagli immobili, coprendo magari gli occhi degli altri con un grossolano mantello. [...] Noi vogliamo tener dietro a Cristo, nella sua povertà, sovraccarichi d’oro, e col pretesto di fare elemosina teniamo sotto cova i beni di un tempo. Ma come ci è possibile distribuire con tutta onestà i beni degli altri, quando con batticuore ci teniamo in disparte i nostri? A pancia piena è facile discutere sul digiuno!”<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Ibidem 3, CSEL 55, 4: “Aurum deponere incipientium est, non perfectorum. [...] Se ipsum offerre Deo proprie Christianorum est et apostolorum”, trad. Cola, II, p. 306.

<sup>36</sup> Ibidem 4, CSEL 55, 5: “Sed Dominus magis quaerit animas credentium quam opes”, trad. Cola, II, p. 306.

<sup>37</sup> Idem, *Epistula* 125, 7 CSEL 56/1, 124: “Tu vero, si monachus esse vis, non videri, habeto curam non rei familiaris, cui renuntiando hoc esse coepisti, sed animae tuae”, trad. Cola, IV, p. 248. Cf. anche ibidem: “Sordes vestium candidae mentis indicio sint, vilis tunica contemptum saeculi probet ita dumtaxat, ne animus tumeat, ne habitus sermoque dissentiat”.

<sup>38</sup> Idem, *Epistula* 58, 2, CSEL 54, 529: “Denique et tu audita sententia Saluatoris: «si vis perfectus esse, vade, vende omnia, quae habes, et da pauperibus et veni, sequere me». Verba vertis in opera et nudam crucem nudus sequens expeditior et levior scandis scalam Iacob. Tunicam mutas cum animo nec pleno marsuppio gloriosas sordes adpetis, sed puris manibus et candido pectore pauperum te et spiritu et opibus gloriaris. Nihil est enim grande tristi et lurida facie vel simulare vel ostentare ieiunia, possessionum redditibus abundare et vile iactare palliolum. [...] Nos suffarcinati auro Christum pauperem sequimur et sub praetexto elemosynae pristinis opibus incubantes quomodo possumus aliena fideliter distribuere, qui nostra timide reservamus? Plenus venter facile de ieiuniis disputat”, trad. Cola, II, p. 128-129.

Girolamo si lagna di coloro che non praticano la povertà, lodando l'atteggiamento di Nepoziano:

“C'è chi accumula danaro su danaro, chi non lascia respiro alla borsa delle matrone e si serve d'un comportamento ossequioso per fare caccia grossa dei loro beni; ci sono di coloro che da monaci sono più ricchi di quanto lo erano da laici e, a servizio di Cristo, povero<sup>39</sup>, possiedono più ricchezze di quante ne avevano quando servivano l'arciricco diavolo. [...] Il nostro Nepoziano l'oro se lo metteva sotto i piedi e cercava di mettere in pratica le norme che gli avevo dato<sup>40</sup>. Proprio perché non si teneva in nessun conto, per quanto riguardava il suo corpo, e camminava con gli eleganti fregi della povertà, ha messo in luce la meravigliosa bellezza della Chiesa<sup>741</sup>.”

L'avarizia – assieme alla lussuria<sup>42</sup> – sono paragonate all'idolatria<sup>43</sup>. In alcuni testi, la povertà viene collegata con la sequela di Cristo, e non resta prerogativa esclusiva dello stato monastico:

“Un vero cristiano, un vero monaco, uno che spoglio di tutto si mette al seguito del Cristo povero, quando gli capita di vedere qualche ricco, quando si compiace con se stesso per le ricchezze e il lusso di cui gode, pensi al ricco del Vangelo: mediti sulle parole gridate da quel ricco, e come implorava il dito di Lazzaro<sup>744</sup>.”

La povertà profonda viene paragonata anche al martirio:

“Anche la povertà è una sorta di martirio e la miseria sopportata con pazienza ti fa una specie di martire: ma parlo di una indigenza sopportata per Cristo, non per forza. Quante persone, infatti, sono povere ma per desiderio di

<sup>39</sup> Cf. idem, *Tractatus in Ps.* 131, CCL 78, 275: “O monache, Dominus nascitur in terra, et celam proprioam non habet. Non erat illi locus in diversorio”.

<sup>40</sup> Cf. idem, *Epistula* 52.

<sup>41</sup> Idem, *Epistula* 60, 11, CSEL 54, 562: “Alii nummum addant nummo et marsuppium suffocantes matronarum opes venentur obsequiis, sint ditiores monachi, quam fuerant saeculares, possideant opes sub Christo paupere, quas sub locupleto diabolo non habuerant [...]; Nepotianus noster aurum calcans schedulas consecatur, sed, sicut sui in carne contemptor est et paupertate incedit ornator, ita totum ecclesiae investigat ornatum”, trad. Cola, II, p. 159-160.

<sup>42</sup> Cf. idem, *Epistula* 14, 5.

<sup>43</sup> Cf. ibidem 5, CSEL 54, 51: “non tibi licet de tuis quicquam habere rebus. «Omnis», inquit Dominus, «qui non renuntiaverit cunctis quae possidet, non potest meus essere discipulus»”.

<sup>44</sup> Idem, *Homilia in Lucam, de Lazaro et divite* [16, 19-31], ed. G. Morin, CCL 78, 514: “Anima Xpistiana, anima monachi, anima eius qui nudus nudum Xpistum sequitur, quando aliquem divitem viderit, quando sibi adplaudit in divitiis et in pompa, illum divitem cogitat: consideret vocem et clamorem divitis, et Lazari digitum postulatem”, trad. S. Cola, in: San Girolamo, *Omellie sui Vangeli e su varie ricorrenze liturgiche*, p. 130-143. Cf. anche: idem, *Epistula* 125, 20, CSEL 56/1, 142: “Si habes substantiam, vende et da pauperibus, si non habes, grandi onere liberatus es; nudum Christum nudus sequere. Durum, grande, difficile, sed magna sunt praemia”; idem, *Tractatus in Ps.* 143, CCL 78, 319: “Aves istae specialiter monachi sunt: non habent cellaria, non habent apothecas, sed habent apothecarum et cellariorum Dominum ipsum Xpistum”.

diventare ricche compiono un sacco di ingiustizie. Non è perciò la povertà in quanto povertà a renderti felice, ma la povertà motivata da Cristo<sup>745</sup>.

Come per il martirio, essa può essere attuata solo con la grazia di Dio:

“Non voglio che porti con te i ricordi d’un tempo: l’eremo ci vuole spogli. Non ti spaventino le difficoltà del viaggio, già altra volta sperimentate. Tu credi in Cristo; credi dunque alle sue parole: «Cercate prima il regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù» (Rm 8, 18). Non prendere né bisaccia, né bastone; è ricco a sufficienza chi è povero con Cristo<sup>746</sup>.”

**5. La castità.** Questa virtù non è il tema principale del Dalmata; egli arringa di più contro la ricchezza o l’orgoglio, o la disobbedienza. Ciò si spiega perché la castità è una virtù comune a tutti i cristiani. Inoltre, la mancanza di virtù di castità può trovare un’attenuante nell’impeto giovanile<sup>47</sup>. Sotto questo punto di vista si nota una differenza rispetto agli insegnamenti ascetici femminili: alle sue discepole, infatti, Girolamo dedica un libello – *De virginitate servanda* –, insistendo sulla castità come virtù precipua. Nel testo che segue si noti come l’insegnamento sulla castità ceda ad una visione più ampia delle esigenze profonde dei comportamenti cristiani, che richiedono una rettitudine globale:

“Nessuno si vanti d’una castità che sia semplice mondezza di corpo; nel giorno del giudizio gli uomini dovranno rendere conto di ogni parola inutile uscita dalla loro bocca, e un’ingiuria rivolta al fratello sarà allora ritenuta un omicidio<sup>748</sup>.”

Scrivendo a Rustico, Girolamo ricorda che nel conseguimento della castità non sono consentiti indugi:

“Non risparmiare nulla pur di risparmiare la tua anima. [...] Neppure le stelle sono pure al cospetto di Dio; quanto meno gli uomini, la cui vita è una tentazione continua! Guai a noi che ogni volta che la concupiscenza ci assale fornichiamo!

<sup>45</sup> Idem, *Homilia in Lucam, de Lazaro et divite* [16, 19-31], CCL 78, 516: “Habet et paupertas martyrium suum, et egestas bene tolerata facit martyrium: sed egestas propter Xpistum, non propter necessitatem. Ceterum quanti pauperes sunt, et divites esse desiderium, et scelera faciunt. Non ergo paupertas simplex beatum facit, sed paupertas propter Xpistum”, trad. Cola, p. 145.

<sup>46</sup> Idem, *Epistula* 14, 1, CSEL 54, 45: “Nolo pristinarum necessitatum recorderis – nudos amat heremus –, nolo te antiquae peregrinationis terreat difficultas. Qui in Christo credis, et eius crede sermonibus: «quaerite primum regnum Dei, et haec omnia adponentur vobis». Non pera tibi sumenda, non virga est; adfatim dives est, qui cum Christo pauper est”, trad. Cola, I, p. 92.

<sup>47</sup> Cf. idem, *Epistula* 66, 12, CSEL 54, 663: “maius continentiae quam nummorum esse certamen. Facile abicitur, quod haeret extrinsecus; intestinum bellum periculosius est. Coniuncta disglutinamus, unita dissicimus. [...] Si offeramus Christo opes cum anima nostra, libenter suscipit; si autem, quae foris sunt, Deo, quae intus, diabolo demus, non est aequa partitio”.

<sup>48</sup> Idem, *Epistula* 14, 9, CSEL 54, 58: “Nec sibi quisquam de corporis tantum mundi castitate supplaudat, cum omne verbum otiosum, quodcumque locuti fuerint homines, reddituri sint pro eo rationem in die iudicii, cum etiam convicium in fratrem homicidii sit reatus”, trad. Cola, I, p. 101.

[...] Il «vaso d'elezione», attraverso la cui bocca parlava Cristo, macera il suo corpo e lo riduce schiavo; intanto s'accorge che l'ardore naturale della carne va contro la sua intenzione [...]. E tu credi di poter vivere senza cadute e senza ferite, se non custodisci con scrupolosa attenzione il tuo cuore e non dici col Salvatore: «Madre mia e miei fratelli sono coloro che fanno la volontà del Padre mio» (Lc 8, 21). Questa crudeltà è pietà; anzi, che c'è di più delicato del custodire santo il figlio ad una madre santa? Anch'ella desidera che tu viva, e rinuncia a vederti per un breve tempo per poi vederti sempre con Cristo<sup>49</sup>.

Un testo di fuoco sull'importanza della castità balza fuori nell'invettiva contro Sabiniano, il diacono che aveva infranto la castità monastica:

“Non voglio, adesso, sciorinarti davanti tutti gli stupri commessi su vergini – se ne parla, sai? –, gli adulteri con le nobili matrone, cadute poi sotto la spada della giustizia, e le cose fatte nei bordelli con la tua voracità di piaceri impuri. Già da sole queste cose hanno una gravità non indifferente, ma a confronto di quelle che sto per dire sono robette da niente. Dimmi tu che razza di delitto può essere, se lo stupro e l'adulterio al confronto sono sciocchezze! Disgraziatissimo uomo! [...] tu entri per prendere accordi su uno stupro da consumare? [...] Che schifo! Non riesco ad andare avanti; ogni parola mi viene bloccata da un singhiozzo, e un misto di rabbia e di dolore mi serra la gola da sentirmi soffocare<sup>50</sup>.”

“Disgraziato! appena in quella grotta sei restato solo con una vergine, non ti si è annebbiata la vista? [...] Quella vergine aveva preso il velo consacrando a Cristo nella basilica di S. Pietro [...]. Disgraziati i miei occhi e maledettissimo il giorno in cui lessi con la morte dell'anima quelle tue lettere che conservo ancora! [...] Ma è possibile che un diacono possa non dico parlare, ma anche solo sapere robe del genere?<sup>51</sup>”.

<sup>49</sup> Idem, *Epistula* 125, 7, CSEL 56/1, 125-126: “Nulli parcas, ut soli parcas animae. [...] Astra non sunt munda in conspectu Domini: quanto magis homines, quorum vita temptatio est! Vae nobis, qui, quoties concupiscimus, toties fornicamur. [...] Vas electionis, in cuius Christus ore sonabat, macerat corpus suum et subicit servituti et tamen cernit naturale carnis ardorem suae repugnare sententiae [...]. Et tu te arbitraris absque lapsu et vulnere posse transire, nisi omni custodia servaveris cor tuum et cum Salvatore dixeris: mater mea et fratres mei hi sunt, qui faciunt voluntatem patris mei? Crudelitas ista pietas est; immo quid tam pium, quam sanctae matri sanctum filium custodire? Optat et illa te vivere, non videre ad tempus, ut semper cum Christo videat”, trad. Cola, IV, p. 249.

<sup>50</sup> Idem, *Epistula* 147, 4-5, CSEL 56/1, 319-320: “Non tibi illa nunc replico, quod plures virgines violasse narres, quod a te nobilium violata matrimonia publico caesa sint gladio, quod per lupanaria inpurus et helluo cucurristi. Magna quidem ista sunt pondere suo, sed fiunt eorum, quae inlaturus sum, comparatione leviora. Rogo, quantum crimen est, ubi stuprum et adulterium parvum est? infelicissime mortalium [...] tu cubiculum virginis virginem decepturus inrepsis? [...] Pro nefas, non possum ultra progredi. Singultus prorumpunt ante quam verba et indignatione pariter ac dolore in ipso meatu faucium spiritus coartatur”, trad. Cola, IV, p. 483-484. Cf. anche idem, *Tractatus in Ps.* 91, CCL 78, 135: “Monachum nihil destruit, nisi peccatum”.

<sup>51</sup> Idem, *Epistula* 147, 6-7, CSEL 56/1, 321-323: “miser! nonne, quando in spelunca cum vir-

Da questo gorgo Sabiniano potrà uscire solo affidandosi alla misericordia di Dio:

“T’ho perdonato, sì, lo confesso. Come cristiano cos’altro avrei potuto fare? T’ho esortato a far penitenza [...]. Ma perché, miserabile d’un uomo, non ti rivolgi al Signore affinché il Signore si volga verso di te?”<sup>52</sup>.

Sabiniano è un caso eclatante di tradimento della vocazione. Sono relativamente numerosi i testi in cui Girolamo non nasconde che lo stato monastico deve fare i conti con la fragilità umana. Alcune volte accentua la gravità della caduta degli asceti, altre volte sembra riconoscere ai monaci un impegno etico maggiore rispetto ai laici<sup>53</sup>. Ma è soprattutto la natura del peccato a differenziare la sua gravità nella dialettica monaco/laico, infatti per il monaco si tratta di tradimento:

“Esistono [...] martiri anche in tempo di pace, ma ci sono anche tradimenti”<sup>54</sup>.

“Io oggi mi considero un monaco, ma se rinnego la scelta che ho fatto ho rinnegato Cristo”<sup>55</sup>.

La concupiscenza non è il tradimento peggiore, bensì l’abbandono dello stato monastico:

“prima di prometterti a me avevi piena libertà di decidere secondo la tua volontà. [...] Hai promesso per tua iniziativa: ritirarti non dipende più da te. [...] Se ora decido di abbandonare la vita monacale per rimettermi nella vita del mondo il Signore non mi considererà come un semplice laico, bensì come un traditore”<sup>56</sup>.

gine stare coepisti, caligaverunt oculi [...]? post apostoli Petri basilicam, in qua Christi flammeo consecrata est. [...] O funestos oculos meos! o diem illam omni maledictionem dignissimam, in qua epistulas tuas, quas huc usque retinemus, consternata mente legi! [...] hocine diaconum non dicam loqui sed scire potuisse!”, trad. Cola, IV, p. 485-486.

<sup>52</sup> Ibidem 8, CSEL 56/1, 323-324: “ignovi, fateor: quid enim tibi aliud possem facere Christianus? hortatus sum, ut ageres paenitentiam [...] convertere, miser, ad Dominum, ut ad te Dominus convertatur”, trad. Cola, IV, p. 487-488.

<sup>53</sup> Cf. idem, *De persecutione Christianorum*, ed. G. Morin, CCL 78, 558: “ergo totus mundus in periculo est, et soli monachi salvantur? Non est nostra et illorum aequa condicio. Illi scientes inbecillitatem suam non promiserunt facere quod non poterant. Illi quidem sunt Xpistiani”; idem, *Tractatus in Ps.* 143, CCL 78, 321-322: “Ne timeas, grex parvule: quia conplacuit deo habitare in te. Ne dicat monachi: Ecce tantae multitudines, civitates plenae sunt, omnis orbis: nemo ergo salvatur, nisi qui in monasterio est? [...] Quanto hoc cogitaveris, audi: ne timeas, grex parvule, quia conplacuit patri habitare in te. Et nunc lectum est in evangelio, quod una anima salvatur, ut duo milia porcorum pereant. Hoc totum quare dico? Quoniam pretiosior est unius sancti anima, quam infinitae multitudines peccatorum”.

<sup>54</sup> Idem, *De persecutione Christianorum*, CCL 78, 556: “Si [...] sunt martyria in pacis tempore, sunt et negationes”, trad. S. Cola, in: San Girolamo, *Omellie sui Vangeli e su varie ricorrenze liturgiche*, p. 215.

<sup>55</sup> Ibidem, CCL 78, 557: “Ego hodie qui videor esse monachus, si reliquero propositum meum, Xpistum negavi”, trad. Cola, in: San Girolamo, *Omellie sui Vangeli e su varie ricorrenze liturgiche*, p. 215-216.

<sup>56</sup> Ibidem, CCL 78, 557-558: “antequam mihi promitteres, in tua erat potestate facere quod

**6. L'umiltà.** Una terza serie di insegnamenti è costituita dall'esortazione all'umiltà, virtù che non può mancare nell'insegnamento ascetico che è un'imitazione di Cristo:

“Nostro Signore, maestro di umiltà, un giorno che i discepoli stavano discutendo fra loro di precedenza, prende un bambino e dice: «Chi di voi non diventerà come un fanciullo, non potrà entrare nel regno dei cieli» (Mt 18, 3). E per non dare l'impressione di insegnare senza praticare, ne dà egli stesso l'esempio: lava i piedi ai discepoli (cf. Gv 13, 15), accoglie con un bacio il traditore (cf. Mt 26, 48-50), parla con la Samaritana (cf. Gv 4, 7-29), conversa de regno dei cieli con Maria che se ne sta seduta ai suoi piedi (cf. Lc 10, 39), e, appena risorto da morte, appare prima che ad altri a delle deboli donne (cf. Mc 16, 9). Per l'orgoglio appunto, che è contrario all'umiltà, e non per altro, Satana stesso precipitò dall'alto degli arcangeli (cf. Is 14, 12-15). La stessa cosa successe al popolo giudeo che usurpava per sé i primi seggi e i saluti sulle piazze: fu distrutto, e ne prese il posto il popolo pagano, considerato prima come «una goccia in fondo al secchio» (Is 40, 15). Contro i sofisti del secolo e i sapienti del mondo, vengono inviati due pescatori: Pietro e Giacomo. Per questo motivo la Scrittura dice: «Dio resiste ai superbi e dà grazia agli umili» (1Pt 5, 5). Vedi dunque, fratello, che razza di peccato sia l'orgoglio: ha come avversario Dio stesso! È per questo che nel Vangelo il fariseo arrogante è disprezzato, e l'umile pubblicano esaudito (cf. Lc 18, 10 ss)<sup>57</sup>.

---

volebas. [...] Promittere tuum fuit, dimittere non est tuum. [...] Si voluero dimittere vitam monachi et sequi saecularem, non habebit me Dominus quasi saecularem, sed quasi praevaricatorem”, trad. Cola, in: San Girolamo, *Omellie sui Vangeli e su varie ricorrenze liturgiche*, p. 217, 219-220. Anche in caso di peccato, il monaco non deve mai pensare ad abbandonare lo stato monastico; cf. *ibidem*, CCL 78, 559: “Si peccasti, et in hac vita constitutus esto paenitens quasi monachus paenitens: non quasi saecularis, sed quasi monachus”.

<sup>57</sup> Idem, *Epistula* 12, CSEL 54, 41-42: “Dominus noster humilitatis magister discipulis de dignitate discipulis unum adprehendit e parvulis dicens: «quicumque vestrum non fuerit conversus sicut infans, non potest introire regnum caelorum». Quod ne tantum docere nec facere videretur, inplevit exemplo, dum discipulorum pedes lavat, dum traditorem osculo excipit, dum loquitur cum Samaritana, dum ad pedes sibi sedente Maria de caelorum disputat regno, dum ab inferis resurgens primum mulierculis appareat. Satanas autem ex archangelico fastigio non aliam ob causam nisi ob contrariam humilitati superbiam ruit. Et Iudaicus populus primas sibi cathedras et salutaciones in foro vindicans, deputato antea in stillam situlae gentili populo succedente, deletus est. Contra sophistas quoque saeculi et sapientes mundi Petrus et Iacobus piscator mittitur, cuius rei causa scriptura ait: «superbis Deus resistit, humilibus autem dat gratiam». Vide, frater, quale malum sit, quod adversarium habet Deum. Ob quod in evangelio et phariseus adrogans spernitur et humilis publicanus auditur”, trad. Cola, I, p. 87-88. Per la presentazione degli altri testi sull'umiltà si rimanda allo studio: B. Degórski, *Valori etici del monachesimo di San Girolamo. L'obbedienza/umiltà*, in: *L'etica cristiana nei secoli III e IV: eredità e confronti. XXIV Incontro di studiosi dell'antichità cristiana, Roma, 4-6 maggio 1995*, SEA 53, Roma 1996, 317-337.



Nella visione geronimiana, essa è detta unica virtù, la più importante di tutte<sup>58</sup>, perché ne è come la garanzia di veracità; laddove, infatti, la pratica di qualsiasi asceti potrebbe comportare la superbia, quando e se è accompagnata dall'umiltà viene inverata e resa fruttuosa; pertanto, l'umiltà è misura delle altre virtù. L'umiltà scaturisce dall'obbedienza alla chiamata di Dio, e le resta così strettamente connessa che il Dalmata le usa come sinonimi<sup>59</sup>. Al contrario delle singole virtù, l'umiltà non è solo una pratica ascetica ma una fedeltà, che si radica in Cristo<sup>60</sup>. Si potrebbe affermare che se la povertà è il primo passo dell'itinerario monastico, l'umiltà ne è come il viatico<sup>61</sup>.

Concludendo, va annotato che l'insegnamento geronimiano non costituisce una regola vera, e non va letto in chiave di voti monastici. Il fenomeno monastico è ad uno stadio sorgivo e ancora distante dalla codificazione della triade: povertà, castità, obbedienza, inoltre risente dell'influsso orientale e del suo stile spesso idioritmico. I suoi insegnamenti risultano consonanti con le virtù che – unitamente alla perseveranza<sup>62</sup> – incarnano le esigenze autenticamente monastiche. Emerge la convergenza di tutte le virtù verso la cristiconformazione:

“Per l'affettuosa devozione che ti porto, fratello carissimo, voglio darti questo consiglio: a Cristo non dare solo il tuo denaro, da' te stesso come «ostia viva, accetta a Dio» (Rm 12, 1)”<sup>63</sup>.

“Leggi? Scrivi? Vegli? Dormi? Sia l'amore l'unico motivo che il corno pastorale ti fa risuonare costantemente alle orecchie; sia questo il lituo che ti tiene desta l'anima”<sup>64</sup>.

Proprio l'amore<sup>65</sup> è l'esigenza fondamentale che consente ad una non-regola di diventare regola e ad una misura di diventare non-misura. Girolamo l'ha sperimentato e insegnato.

<sup>58</sup> Cf. Hieronymus, *De oboedientia*, CCL 78, 552.

<sup>59</sup> Cf. Degórski, *Valori etici del monachesimo di San Girolamo*, p. 317-337.

<sup>60</sup> Cf. Hieronymus, *Sermo de die Epiphaniarum*, ed. G. Morin, CCL 78, 530-531.

<sup>61</sup> Per uno studio dettagliato sull'umiltà nell'insegnamento di san Girolamo, cf. Degórski, *Valori etici del monachesimo di San Girolamo*, p. 317-337.

<sup>62</sup> Cf. Hieronymus, *Epistula* 71, 1, CSEL 55, 2: “Reliquisti amarus fluctus, salsos gurgites, scissuras montium et Leviathan regnantem in aquis cum Iesum deserta expetens contempsisti [...]. Obsecro ergo te et moneo parentis affectu, ut, qui Sodomam reliquisti ad montana festinans, postergum ne respicias”.

<sup>63</sup> Idem, *Epistula* 66, 12, CSEL 54, 662: “Haec moneo, frater carissime, pietate, qua te diligo, ut non solum pecuniam, sed te ipsum Christo offeras, «hostiam vivam, placentem Deo»”, trad. Cola, II, p. 256.

<sup>64</sup> Ibidem 10: “Sive leges sive scribes sive vigilabis sive dormies, <Iesu> amor tibi semper bucina in auribus sonet, hic lituus excitet animam tuam”, trad. Cola, II, p. 253. Cf. anche idem, *Epistula* 125, 14, CSEL 56/1, 132-133: “nos amore virtutum vitia superemus. [...] Nisi odierimus malum, bonum amare non possumus. Quin potius faciendum est bonum, ut declinemus a malo; pax quaerenda, ut bella fugiamus. Non sufficit eam quaerere, nisi inventam fugientemque omni studio persequamur”.

<sup>65</sup> Cf. idem, *Epistula* 58, 7, CSEL 54, 536-537: “Verum Christi templum anima credentis est:

Le ammonizioni di Girolamo non si fermano all'individuazione di virtù, bensì puntano ai modelli di santità. Cristo povero, casto e obbediente fino alla morte più che un modello è il Maestro; ma altri esempi in senso stretto di santità monastica sono disseminati nella letteratura geronimiana. Egli non stabilisce una sorta di gerarchia fra i diversi modelli, ma concede una prelazione agli Apostoli:

“Abbandonarono Zebedeo loro padre sulla barca. Ascolta, o monaco, imita gli Apostoli: ascolta la voce del Salvatore, e non tener conto del tuo padre carnale. Fissa gli occhi sul vero Padre della tua anima e dello spirito, e abbandona chi ti è fisicamente padre”<sup>66</sup>.

Gli Apostoli incarnano tutte le virtù che Girolamo ritiene debbano caratterizzare anche la condotta dei monaci:

“Se ti è di inciampo l'occhio, se ti è d'inciampo la mano, se ti è d'inciampo il piede, se ti sono di ostacolo le persone dei tuoi cari, siano essi tuo padre, tua madre, tuo fratello, tuo figlio, o chiunque degli altri parenti, da' un taglio netto: è più vantaggioso per te essere nel regno senza tua madre che morire con tua madre. Queste parole sono indirizzate propriamente ai monaci, sono rivolte propriamente agli apostoli. Il monaco del resto desidera imitare la vita apostolica. Tu, monaco, vuoi davvero essere mio discepolo, anzi discepolo dei miei discepoli? Fa' come ha fatto Pietro, come hanno fatto Giacomo e Giovanni. Avevano un occhio che costituiva per essi un inciampo: il padre, la barca e le reti. Gesù dice loro: «Venite con me» (Mt 4, 19). Un ostacolo era l'autorità paterna, vale a dire un occhio non buono; l'occhio viene cavato ed essi seguono Gesù. E nessuno dica allora: c'è ancora mia madre, c'è ancora mio padre, mio fratello, mio figlio, mia moglie, ho dei doveri verso tutte le altre persone care. I monaci sono imitatori degli Apostoli, ma non possiamo imitarli senza fare quello che hanno fatto gli Apostoli. Che nessun monaco dunque dica: ho padre e ho madre. La mia risposta sarebbe questa: hai Gesù, perché resti attaccato a queste altre cose che sono morte? Chi ha Gesù ha padre, ha madre, ha figli, ha ogni sorta di parentela. Cosa ti interessano i morti? Segui il Vivente: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti» (Mt 8, 22). Uno dei discepoli dice al Signore: «Permettimi di andare a seppellire mio padre» (Mt 8, 21). Non ha detto: permettimi di restare con mio padre, ma: dammi solo un'ora di tempo. Ma che cosa gli risponde il Signore? C'è la possibilità che

---

illam exorna, illam vesti, illi offer donaria, in illa Christum suscipe. Quae utilitas parietes fulgere gemmis et Christum in paupere fame mori? Iam non sunt tua, quae possides; dispensatio tibi credita est. [...] tu considera, ne Christi substantiam imprudenter effundas, id est, ne inmoderato iudicio rem pauperum tribuas non pauperibus [...]. «Noli aspicere ad phaleras et nomina vana catonum». [...] Esse Christianum grande est, non videri”.

<sup>66</sup> Idem, *Tractatus in Marci evangelium ser.* 2 [1, 13-31], CCL 78, 463: “Et relicto patre suo Zebedaeo in navi. Audi monache, imitare apostolos: audi vocem Salvatoris, et ignora carnalem patrem. Vide verum patrem et animae et spiritus, et relinque patrem corporeum”, trad. Cola, p. 54.

tu muoia proprio in quest'ora. Attento allora che non sia tu a morire mentre vuoi andare a seppellire un morto. Un padre morto non pretende la pietà di un figlio. Lo dico a te, o monaco: Cosa t'interessa tuo padre? Cosa t'interessa tua madre? Tua madre o è cristiana o non è cristiana; o è santa, oppure è peccatrice; o è l'una o è l'altra cosa, e non può essere diversamente. Se è una santa è contenta che tu sia a servizio del Signore; se è una peccatrice lasciala stare, è morta. Adesso mi rivolgo a te madre cristiana. Tuo figlio nel monastero si è messo a servizio di Cristo, ossia del suo re; porta impresso a fuoco il sigillo del proprio re, ha come scudo il digiuno<sup>67</sup>, ha per elmetto la fede, ha come spada la parola di Dio, ha come corazza Gesù stesso rivestito nel battesimo. Ha così un'armatura completa, ed è pronto a combattere; deve uscire in campo aperto e combattere contro i nemici. E tu cosa gli vai a dire? Deponi le armi e torna nella tua stanza? Anche tu, o monaco, come già Adamo, sei stato messo davanti a un bivio e ti è stato detto: «Da questa parte la vita, da quest'altra la morte: scegli cosa vuoi» (Sir 15, 18). Hai due padri, uno secondo lo spirito e uno secondo la carne; non puoi amarli tutti e due; se si ama quello spirituale, quello carnale va lasciato da parte. «Non potete servire due padroni» (Mt 6, 24). «Chi ama suo padre o sua madre più di me – sta scritto – non è degno di me» (Mt 10, 37). Se vuoi seguire il tuo padre carnale, rinuncia a quello spirituale. È inutile, o monaco, che cerchi di barcamentarti dicendo: e perché, anche se resto attaccato a mio padre e a mia madre, non posso servire ugualmente il Signore? Forse che non sta scritto nella Legge e nel Vangelo: «Onora tuo padre e tua madre» (Es 20, 12; Mt 15, 4) e «chi maledice suo padre o sua madre deve morire»? (Es 21, 17; Mt 15, 4) Forse che dobbiamo servire Dio proprio per non rispettare i genitori? La risposta che ti do è mia personale: abbi rispetto per i tuoi genitori se e in quanto non ti pongono ostacoli per metterti a servizio del Signore, ossia del tuo re la cui gloria è eterna. Amen<sup>68</sup>.

<sup>67</sup> Cf. idem, *Tractatus in Ps.* 108, CCL 78, 217: “Ego dico quod quando ieiunat monachus, fortior fit ieiunio; et quando infirmantur genua eius ieiunio, tunc maxime roboratur”.

<sup>68</sup> Idem, *Homilia in evangelium secundum Matthaem* [18, 7-9], ed. G. Morin, CCL 78, 505-506: “Si te scandalizat oculus, si te scandalizat manus, si te scandalizat pes, si te carorum nomina, pater, mater, frater, filius, et ceterae propinquitates scandalizant, abscide a te: melius te est regnare sine matre, quam perire cum matre. Et hoc proprie loquitur ad monachos, hoc proprie loquitur ad apostolos: monachus enim apostolicam vitam desiderat imitari. Vis, o monache, esse discipulus meus, immo vis discipulorum meorum esse discipulus? Fac quod fecit Petrus, quod fecit Iacobus et Iohannes. Habebant oculum scandalizantem, patrem et navem et retem. Dicit eis Iesus: «venite sequimini me». Scandalizabat potestas paterna, oculus videlicet malus: absciditur oculus, et hii secuntur Iesum. Nemo ergo dicat: habeo matrem, habeo patrem, fratrem, filium, uxorem, habeo cetera pietatis carorum nomina. Monachi apostolorum imitatores sunt: non ergo possumus eos imitari, nisi fecerimus quod fecerunt et apostoli. Nemo igitur monachorum dicat: habeo patrem, habeo matrem. Respondeo tibi: Habes Iesum, quid quaeris ista quae mortua sunt? Qui habet Iesum, habet patrem, habet matrem, habet filios, habet omnem propinquitatem. Quid quaeris mortuos? Sequere vivum: «dimitte mortuos ut sepeliant mortuos». Dicit ad Dominum unus discipulus: «dimitte me ut vadam et sepeliam patrem meum». Non dixit: dimitte me ut sim cum patre meo, sed dimitte me unius horae spatium. Quid ei respondit Dominus? Et in una hora perire potes. Vide ne, dum vis sepelire mortu-

Il Dalmata cerca nella Scrittura altri modelli massimi di santità e vi trova Giovanni il Battista:

“Meditate, voi monaci, sulla vostra dignità. Monaco lui stesso, Giovanni è stato il primo ad aver seguito la nostra condotta di vita<sup>69</sup>. Appena nato, si può dire, conduce vita eremitica, il suo nutrimento lo trova nel deserto, Cristo lo aspetta nella solitudine. Notate la differenza. Al tempo della nascita di Giovanni e durante la sua vita nel deserto, questo Tempio, che ora vediamo completamente distrutto, quante ricchezze racchiudeva? [...] Osservate allora come Cristo sempre ami l'umiltà. Cristo, il Figlio di Dio, resta sconosciuto nel Tempio mentre diventa famoso nel deserto. Uno che sia umile infatti preferisce coloro che sono di bassa condizione. Mi sono fermato a lungo su questo punto per rendervi coscienti che il capostipite della nostra condotta di vita è stato Giovanni il Battista<sup>70</sup>”.

Infine, segnala gli anacoreti che hanno abbracciato una vita tra asprezze desertiche e che per questo sono autentici emblemi del monachesimo:

um, ipse moriaris. Mortuus pater non exigit pietatem filii. Dico tibi, monache: quid quaeris patrem? Quid quaeris matrem? Aut Xpistiana est mater, aut non est Xpistiana: aut sancta est, aut peccatrix: e duobus unum est, aliter esse non potest. Si sancta est, gaudet, quia servis Domino: si peccatrix, dimitte illam, mortua est. Interrogo te, o mater Xpistiana. Filius tuus servit in monasterio Xpisto, hoc est, imperatori suo: signatus est cauterio regis sui, habet scutum ieiunium, habet galeam fidem, habet gladium sermonem Dei, habet loriam, vestimentum Iesum in baptismate. Sic est armatus, paratus ad pugnam: debet in campum exire, et pugnare adversus hostes. Tu ei dices: dimitte arma, et veni in cubiculum? Propositum tibi est, o monache, sicut et adam, et dicitur tibi: «ecce vita, ecce mors, elige quod vis». Habes duos patres, spiritalem et carnalem: utrumque amare non potes: si spiritalis amatur, carnalis contemnitur. «Non potetis duobus Dominis servire». «Qui, inquit, amat patrem aut matrem super me, non est me dignus». Si vis sequi carnalem patrem, relinque spiritalem. Sine causa tergiversaris, monache, et dices: quid igitur, si amavero patrem meum aut matrem meam, non idcirco servio Domino? Nonne scriptum est in lege et in evangelio: «honora patrem tuum et matrem tuam» et «qui maledixerit patri aut matri, morte moriatur»? Numquid propterea servire Deo debemus, ut non honoremus parentes? Respondeo tibi et ego: intantum honora parentes, in quantum tibi non inpediant ad servitum Domini, hoc est, imperatori tuo. Cui est gloria in saecula saeculorum. Amen”, trad. S. Cola, in: San Girolamo, *Omellie sui Vangeli e su varie ricorrenze liturgiche*, p. 130-132.

<sup>69</sup> Cf. idem, *Epistula 22*, 36.

<sup>70</sup> Idem, *Homilia in Iohannem evangelistam* [1, 1-14], CCL 78, 517-518: “Considerate, monachi, dignitatem vestram. Iohannes princeps nostri est dogmatis, ipse monachus. Statim ut natus est, in heremo vivit, in heremo nutritur, Xpistum expectat in solitudine. Videte differentiam. Eo tempore quo Iohannes natus est et erat in heremo, hoc templum, quod videmus esse destructum, quantas habebat divitias [...]. Videte quomodo semper Xpistus humilitatem diligit. Xpistus Dei Filius in templo nascitur, et in heremo praedicatur. Humilis enim humiles diligit. Hoc totum quare dico? Vt doceam dogmatis nostri principem esse Baptistam Iohannem”, trad. Cola, p. 148-149. Cf. anche idem, *Tractatus in Marci evangelium*, Sermo 1 [1, 1-12], CCL 78, 454: “Et zonam pelliciam habebat [Iohannes] in lege, quia Iudaei hoc solum putant peccatum esse, quod opere peccat: ceterum Dominus noster Iesus in Apocalypsi Iohannis, qui videtur inter septem candelabra, et habebat zonam auream, non in lumbis, sed in pectore. Lex in lumbis cingitur: ceterum Xpistus, hoc est evangelium, et monachorum virtus, non solum in libidine sed in mente condempnatur”.

“Quanto a noi, i modelli del nostro ideale di vita sono i Paolo, gli Antonio, i Giuliano, gli Ilarione e i Macario. E tanto per tornare ai personaggi più autorevoli della Scrittura, come modelli abbiamo Elia, abbiamo il nostro Eliseo; e quelli che ci devono fare da guida sono i figli dei Profeti che abitavano nelle campagne e nel deserto”<sup>71</sup>.

La statura dei modelli addotti ci parla della nobiltà che Girolamo riconosce ai monaci. Lo insegna Girolamo, richiamando gli asceti alla consapevolezza di questa loro prelazione e contravvenendo ai canoni tradizionali della letteratura spirituale, che vorrebbero una maggiore insistenza sull’umiltà e la mortificazione:

“Ogni giorno voi testimoniate Cristo, osservando i suoi precetti; ma a questa gloria privata aggiungete una pubblica e aperta dimostrazione di fede: è merito vostro infatti, se è stato espulso dalla vostra città il veleno dell’eresia ariana”<sup>72</sup>.

Il monaco non è sottratto alle tentazioni<sup>73</sup>: anche in ciò il monaco si conferma come un emblema della vita cristiana. Ecco che Girolamo insegna la drammaticità della lotta contro le suggestioni sataniche. La vita eremitica si tinge, dunque, del colore dell’agone nel quale il monaco è “territorio” di un combattimento più aspro fra il diavolo e Cristo stesso. Girolamo scrive a Rufino di Bonoso, che, ritiratosi in un’isola selvaggia, è sottoposto alle tentazioni:

“Credi che il diavolo non gli stia tendendo qualche trabocchetto? Pensi che non gli stia preparando qualche insidia? Forse, ricordando l’antico inganno, tenterà di lusingarlo con la fame. Ma già gli è stato rimbeccato: «Non di solo pane vive l’uomo» (Mt 4, 4; Lc 4, 4). Gli proporrà forse ricchezze e gloria, ma gli verrà risposto: «Coloro che desiderano diventare ricchi, cadono in trappole e in tentazioni» (1Tm 6, 9), e «ogni mia glorificazione è in Cristo» (Gal 6, 14). Le membra spossate dal digiuno, saranno scosse da gravi malattie<sup>74</sup>, ma

<sup>71</sup> Idem, *Epistula* 58, 5, CSEL 54, 534: “Nos autem habemus propositi nostri principes Paulos, Antonios, Iulianos, Macarios; et ut ad scripturarum auctoritatem redeam, noster princeps Helias, noster Helisaeus, nostri duces filii prophetarum, qui habitabant in agris et solitudine”, trad. Cola, II, p. 134.

<sup>72</sup> Idem, *Epistula* 7, 6, CSEL 54, 30: “Nam licet cotidie Christum confiteamini, dum eius praecepta servatis, tamen ad privatam gloriam publica haec accessit vobis et aperta confessio, quod per vos ad urbe vestra Arriani quondam dogmatis virus exclusum est”, trad. Cola, I, p. 76. Sul pericolo di inorgogliersi cf. idem, *Epistula* 66, 13, CSEL 54, 663: “Quod patricii generis primus inter primos monachus esse coepisti, non tibi sit tumoris, sed humilitatis occasio, scienti Filium Dei factum filium hominis. Quantumcumque te dieceris, humilior Christo non eris”. Cf. anche Degórski, *Valori etici del monachesimo di San Girolamo*, p. 327-328.

<sup>73</sup> Cf. Hieronymus, *Tractatus in Ps.* 103, CCL 78, 185: “monachus non habet cellam [...]”; et pugna illi est cum diabolo qui regnat in hoc mundo”; ibidem, CCL 78, 187: “Quantos enim monachos et clericos praecipitavit [draco]”.

<sup>74</sup> Cf. ibidem 108, CCL 78, 217: “Habeto consolationem, o monache, ieiunando: siquidem et Dominus hoc fecit. Ego dico quod quando ieiunat monachus, fortior fit ieiunio; et quando infirmantur genua eius ieiunio, tunc maxime roboratur”.

il tentatore sarà ribattuto con le parole dell'Apostolo: «Quando sono malato allora sono più forte» (2Cor 12, 10), e «la virtù si perfeziona nell'infermità» (2Cor 12, 9). Il diavolo gli minaccerà la morte, ma si sentirà rispondere: «Morire? Lo desidero, per vivere con Cristo» (cf. Fil 1, 23). Gli scaglierà contro dardi infuocati, ma si smusseranno sullo scudo della fede. In poche parole: Satana l'attaccherà e Cristo lo difenderà<sup>75</sup>.

Il discorso viene radicalizzato allorché san Girolamo esorta all'ininterrotta testimonianza di fedeltà a Cristo, poiché tutto ciò che distoglie da lui è già idolatria e opera del diavolo<sup>76</sup>:

“Come regola generale: tutto quello che è contrario a Dio, procede dal diavolo; tutto quello poi che viene dal diavolo è idolatria, poiché a lui sono sottomessi tutti gli idoli”<sup>77</sup>.

**7. Il monastero come la palestra, la *militia Christi*.** La dimensione bellica della vita monastica, contro gli assalti del maligno, viene esposta con una nomenclatura militare per descrivere il coraggio della scelta monastica e la lotta che il monaco accetta di ingaggiare contro le forze del male.

Il tema della *militia Christi* non è originale di Girolamo, trovandosi già in alcuni testi neotestamentari (cf. Ef 6, 11. 13; 2Tm 2, 3) e in autori precedenti<sup>78</sup>. Dopo la pace costantiniana l'espressione diviene più direttamente connessa alla vocazione monastica e in questo modo l'utilizza Girolamo<sup>79</sup>:

“Ma che fai nella casa paterna, o soldato effeminato? Dov'è il bastione, dove la trincea, e l'inverno passato sotto la tenda? Ecco, dal cielo suona la tromba: l'Imperatore armato avanza sulle nubi per debellare il mondo. Guarda: la spada a due tagli esce dalla bocca del Re e miete tutto quello che incontra al suo passaggio. Esci fuori anche tu dalla stanza, e vieni sul fronte d'attacco, lascia l'ombra ed esponiti al sole! Un corpo avvezzato ad indossare la tunica non sopporta il peso della corazza, un capo sempre coperto di lino, non

<sup>75</sup> Idem, *Epistula* 3, 5, CSEL 54, 16: “Quas nunc diabolus neectere credis tricas, quas parere arbitraris insidias? Forsitan antiquae fraudis memor famem suadere temptabit. Sed iam illi responsum est non in solo pane vivere hominem. Opes forsitan gloriamque proponet, sed dicitur illi: «qui cupiunt divites fieri incidunt in muscipulam et temptationes», et: «mihi gloriatio omnis in Christo est». Fessa ieiuniis membra morbo gravante concutiet, sed apostoli repercutietur eloquio: «quando infirmor, tunc fortior sum», et: «virtus in infirmitate perficitur». Minabitur mortem, sed audiet: «cupio dissolvi et esse cum Christo». Ignita iacula vibrabit, sed excipientur scuto fidei. Et, ne multa, impugnabit satanas, sed tutabitur Christus”, trad. Cola, I, p. 61-62.

<sup>76</sup> Cf. idem, *Epistula* 14, 4. Cf. anche idem, *Tractatus in Ps.* 103, CCL 78, 185: “monachus non habet cellam [...]; et pugna illi est cum diabolo qui regnat in hoc mundo”.

<sup>77</sup> Idem, *Epistula* 14, 5, CSEL 54, 50: “Et quamquam generaliter adversus deum sapiat quidquid diaboli est, et, quod diaboli est, idolatria sit, cui omnia idola manciantur”, trad. Cola, I, p. 95.

<sup>78</sup> Cf. ad es. Tertullianus, *De oratione* 29, 3.

<sup>79</sup> Sul tema della vita cristiana come combattimento, cf. A. von Harnack, *Militia Christi*, Tübingen 1905.

tollera l'elmo, e la ruvida impugnatura della spada irrita la mano ammorbidita dall'ozio. Ascolta il proclama del tuo Re: «Chi non è con me è contro di me; e chi non raccoglie con me disperde» (Lc 11, 23). Ricorda che il giorno in cui ti sei arruolato, quando fosti sepolto nel Battesimo con Cristo (cf. Rm 6, 2-13; Col 2, 12), hai giurato con le parole sacramentali di essere pronto, per il suo nome, a sacrificare il padre e la madre. Il demonio, intanto, fa di tutto per uccidere Cristo nel tuo cuore. Le squadre nemiche bramano strapparti quel denaro che tu avevi ricevuto per combattere. Anche se il tuo nipotino<sup>80</sup> ti s'aggrappa al collo, e tua madre, con i capelli sciolti e le vesti lacere, ti mostra il seno con cui ti ha nutrito, anche se tuo padre si stende sull'uscio, apriti la strada passando su tuo padre<sup>81</sup>, frena le lacrime e portati a volo sotto il vessillo della croce. In un caso come questo è una forma di pietà mostrarsi crudele<sup>82</sup>.

L'immagine del soldato viene ripresa allorquando Girolamo parla del premio ultraterreno che attende colui che ha lasciato tutto per seguire Cristo:

“Verrà poi il giorno in cui ritornerai vittorioso in patria, ed entrerai da prode soldato, con la corona in capo, nella celeste Gerusalemme. Sarai concittadino di Paolo allora, e chiederai per i tuoi genitori la stessa cittadinanza; pregherai pure per me che ti ho incitato alla vittoria<sup>83</sup>”.

Il soldato è parte di un esercito, e così il monaco è inserito vitalmente in un insieme, non solo nel senso dell'appartenenza ad un cenobio, ma nel senso di appartenenza all'esercito di santi che combatte la battaglia di propagare il Regno di Dio<sup>84</sup>, e persino dell'intera umanità<sup>85</sup>. Girolamo adotta anche il

<sup>80</sup> Si tratta del piccolo Nepoziano. Cf. Hieronymus, *Epistula* 52 e 60.

<sup>81</sup> Cf. Vergilius, *Aeneis* 2, 677-678.

<sup>82</sup> Hieronymus, *Epistula* 14, 2, CSEL 54, 46: “Quid facis in paterna domo, delicate miles? Ubi vallum, ubi fossa, ubi hiemps acta sub pellibus? Ecce de caelo tuba canit, ecce cum nubibus debellaturus orbem imperator armatus egreditur, ecce bis acutus gladius ex regis ore procedens obvia quaeque metit: et tu mihi de cubiculo ad aciem, de umbra egrederis ad solem? Corpus adsuetum tunica loricae onus non suffert, caput opertum linteo galeam recusat, mollem otio manum durus exasperat capulus. Audi edictum regis tui: «qui mecum non est, contra me est; et qui mecum non colligit, spargit». Recordare tirocinii tui diem, quo Christo in baptisate consepultus in sacramenti verba iurasti: pro nomine eius non te matri parciturum esse, non patri. Ecce adversarius in pectore tuo Christum conatur occidere; ecce donativum quod militaturus acceperas, hostilia castra suspirant. Licet parvulus ex collo pendeat nepos, licet sparso crine et scissis vestibibus ubera, quibus nutrierat, mater ostendat, licet in limine pater iaceat, per calcatum perge patrem, siccis oculis ad vexillum crucis vola! pietatis genus est in hac re esse crudelem”, trad. Cola, I, p. 92-93.

<sup>83</sup> Ibidem 3, CSEL 54, 47: “Veniet postea dies, quo victor revertaris in patriam, quo Hierosolymam caelestem vir fortis coronatus incedas. Tunc municipatum cum Paulo capies, tunc et parentibus tuis eiusdem civitatis ius petes, tunc et pro me rogabis, qui, ut vinceres, incitavi”, trad. Cola, I, p. 93.

<sup>84</sup> Parlando di Pammachio, Girolamo accenna all'esercito dei monaci. Cf. Hieronymus, *Epistula* 66, 4, CSEL 54, 651: “magnus in magnis, primus in primis, ἀρχιστρατηγός monachorum”.

<sup>85</sup> Cf. ibidem 5, CSEL 54, 653: “Hoc exercitu comitatus incedit, in his Christum confovet, horum sordibus dealbatur”.

linguaggio agonistico per indicare l'esercizio alla virtù e la fatica dell'addestramento del proprio fisico. Il termine *athleta Christi* era legato al martirio, e, derivatamente, al monachesimo quale forma di martirio incruento<sup>86</sup>. L'espressione "athleta" si incontra nella prospettiva del premio finale e sulla volontà di Dio Padre di ammettere tutti alla comunione gloriosa:

"Ma nessun atleta ottiene la corona senza aver sudato (cf. Mt 5, 3; 2Tm 2, 5)"<sup>87</sup>.

"Sono molti quelli che cominciano, ma pochi quelli che arrivano al traguardo. [...] Il nostro giudice di gara non è per nulla invidioso, e quando uno vince non fa certo disonore all'altro. Egli vuole che i suoi atleti, dal primo all'ultimo, ricevano tutti la corona"<sup>88</sup>.

Linguaggio militare e agonistico si intrecciano in un testo, nel quale Girolamo parla dei monaci come di soldati allenati nella palestra del monastero. Il monaco è l'uomo intrepido, che affronta il combattimento senza indugi:

"Nient'affatto; anzi più volte ne ho tessuto l'elogio. Ma vorrei che dalla palestra dei monasteri uscissero soldati che non hanno paura della gavetta, soldati che abbiano dato prova per lungo tempo di saper condurre questo genere di vita, che si ritengono inferiori a tutti per essere primi fra tutti: uomini tali che né la fame né la sazietà siano mai riusciti a piegare, e che siano felici nella povertà; uomini che tengano un atteggiamento, un linguaggio, un aspetto un'andatura che siano un insegnamento morale, e che non conoscono il trucco di fingere prodigi di demoni che li assaltano, come fanno certi sciocchi per dare a bere agli ignoranti e al popolino che sono degli esseri straordinari al solo scopo di trarne profitto"<sup>89</sup>.

Il monastero è ottima palestra. Esso non si offre solo ai monaci, ma anche a quanti aspirano al ministero istituito. Il Dalmata, pur riconoscendo la diversità della vocazione monastica da quella ministeriale<sup>90</sup>, auspica che sacerdoti e vescovi si formino alla disciplina ascetica, per apprendere la tensione

<sup>86</sup> Cf. A. Bandura, "*Athleta Christi*" nella *patristica latina dei primi quattro secoli*, Excerptum dissertationis ad Doctoratum in theologia et scientiis patristicis, Roma 1994.

<sup>87</sup> Hieronymus, *Epistula* 14, 10, CSEL 54, 60: "sed nemo athleta sine sudoribus coronatur", trad. Cola, I, p. 103.

<sup>88</sup> Idem, *Epistula* 71, 2, CSEL 55, 2-3: "Coepisse multorum est, ad calcem pervenisse paucorum. [...] Non est invidus agonitheta noster nec alterius palma alteri parat ignominiam. Omnes athletas suos desiderat coronari", trad. Cola, II, p. 304.

<sup>89</sup> Idem, *Epistula* 125, 9, CSEL 56/1, 128: "Minime, quippe quam saepe laudavimus. Sed de ludo monasteriorum huiusce modi volumus egredi milites, quos rudimenta non terreant, qui specimen conversationis suae multo tempore dederint, qui omnium fuerunt minimi, ut primi omnium fierent, quos nec esuries nec saturitas aliquando superavit, qui paupertate laetantur, quorum habitus, sermo, vultus, incessus doctrina virtutum est, qui nesciunt secundum quosdam ineptos homines daemonum obpugnantium contra se portenta confingere, ut apud inperitos et vulgi homines miraculum sui faciant et exinde sectentur lucra", trad. Cola, IV, p. 251-252.

<sup>90</sup> Cf. idem, *Epistula* 14, 8, CSEL 54, 55: "Sed alia [...] monachi causa est, alia clericorum".



indefessa verso il Regno di Dio. Così, raccomanda a Rustico di addestrarsi a seguire Cristo proprio alla scuola monastica:

“Te lo dico, questo, perché se anche ti solletica il desiderio di diventare chierico, impari ciò che dovrai insegnare, e possa offrire a Cristo un’ostia ragionevole. Non voler essere soldato prima d’aver fatto il coscritto, o maestro prima che scolaro”<sup>91</sup>.

“I chierici sono santi, e la vita che tutti loro conducono è degna di lode. Ebbero, nel monastero comportati e vivi in modo da meritare di diventare chierico; non macchiare la tua adolescenza con nessuna sozzura, così ti potrai avvicinare all’altare di Cristo come una vergine che esce dalla sua stanza, e potrai godere in pubblico d’una buona reputazione. Le donne conoscano il tuo nome ma non il tuo volto. Giunto all’età matura, se la vita t’assisterà e il popolo e il vescovo della città ti chiameranno a far parte del clero, comportati da chierico, e fra i chierici imita i migliori, poiché in ogni condizione e in ogni grado in mezzo ai più buoni che si trovano sempre i cattivi”<sup>92</sup>.

Ulteriori testi rafforzano la sensazione che Girolamo trepidasse non poco per la condizione sacerdotale; proprio per questo ammonisce a premunirsi di una robusta virtù:

“Se le pie sollecitazioni dei fratelli t’invitano ad accedere a quest’Ordine sacerdotale, mi rallegro della tua esaltazione, ma sarò in trepidazione per la tua caduta. «Chi desidera l’episcopato, desidera una cosa buona» (1Tm 3, 1)”<sup>93</sup>.

“Per questo, se colui che serve bene si guadagna un buon posto, colui che s’accosta al calice del Signore indegnamente, sarà responsabile del Corpo e del Sangue del Signore stesso (cf. 1Cor 11, 27)”<sup>94</sup>.

Il monastero come palestra anche per sacerdoti e vescovi non implica certo una superiorità della vocazione monastica rispetto a quella sacerdotale<sup>95</sup>, al

<sup>91</sup> Idem, *Epistula* 125, 8, CSEL 56/1, 127: “Hoc dico, ut, etiam si clericatus te titillat desiderium, discas, quod possis docere, et rationabilem hostiam offeras Christo, ne miles antequam tiro, ne prius magister sis quam discipulus”, trad. Cola, IV, p. 250.

<sup>92</sup> Ibidem 17, CSEL 56/1, 136-137: “Sancti sunt clerici et omnium vita laudabilis. Ita ergo age et vive in monasterio, ut clericus esse merearis, ut adulescentiam tuam nulla sorde conmacules, ut ad altare Christi quasi de thalamo virgo procedas et habeas de foris bonum testimonium feminaeque nomen tuum noverint, vultum nasciant. Cum ad perfectam aetatem veneris, si tamen vita comes fuerit, et te vel populus vel pontifex civitatis in clerum adlegerit, agito, quae clerici sunt, et inter ipsos sectare meliores, quia in omni condicione et gradu optimis mixta sunt pessima”, trad. Cola, IV, p. 259.

<sup>93</sup> Idem, *Epistula* 14, 8, CSEL 54, 56: “Quod si te quoque ad eundem ordinem pia fratrum blandimenta sollicitant, gaudebo de ascensu, timebo de lapsu. «Qui episcopatum desiderat, bonum opus desiderat»”, trad. Cola, I, p. 99.

<sup>94</sup> Ibidem, CSEL 54, 57: “Quam ob rem sicut is, qui bene ministrat, bonum gradum sibi acquirit, ita, qui indigne ad calicem Domini accedit, reus erit Domini corporis et sanguinis”, trad. Cola, I, p. 100.

<sup>95</sup> Cf. ibidem 9, CSEL 54, 59: “Monachus si ceciderit rogabit pro eo sacerdos; pro sacerdotis lapsu quis rogaturus est?”, trad. Cola, I, p. 102.

contrario sottolinea la natura funzionale della vita ascetica: essa non va considerata come uno *status*, tanto meno come un fine; è piuttosto uno strumento di incontro con Dio.

La vita quotidiana degli asceti d'Oriente non conosceva spesso una codificazione in costituzioni, ma si fondava sulla prassi viva che costituiva una sorta di regola. È soprattutto attraverso gli apoftegmi dei Padri, ma anche attraverso le rare opere biografiche<sup>96</sup>, che è possibile ricostruire i tratti fondamentali di questa vita e lo svolgimento della giornata del monaco. L'esperienza degli abba poteva dettagliare i tempi della preghiera, il regime alimentare, il ritmo dell'attività manuale, i modi di accoglienza dei visitatori, le eccezioni al ritiro nella cella, le diverse pratiche penitenziali, le opere di carità<sup>97</sup>, e via dicendo.

Nel dettare i suoi consigli ai monaci, Girolamo menziona esplicitamente questa tradizione, appresa e vitalmente assimilata nel deserto di Betlemme:

“le tradizioni delle Chiese (e soprattutto quelle che non pregiudicano il dogma) le dobbiamo osservare così come ce le hanno tramandate i Padri, e una consuetudine di una Chiesa non deve venir variata dalla prassi vigente in un'altra. [...] E Dio volesse, inoltre, che potessimo ricevere l'Eucaristia senza limitazione di tempo, ma senza incorrere però nella nostra condanna (cf. 1Cor 11, 27-29) e nei rimorsi di coscienza! [...] Anche se parlo così, non penso affatto però che si debba digiunare nei giorni festivi; e non voglio neppure sopprimere i cinquanta giorni di feste ininterrotte<sup>98</sup>. Ciascuna provincia sa fin troppo bene come deve fare, e ritenga pertanto le norme tradizionali come altrettante leggi apostoliche”<sup>99</sup>.

Alcune di queste pratiche vengono descritte nell'elogio postumo di Nepoziano, nel quale Girolamo tratteggia il ritratto spirituale del defunto:

“Quando però rientrava a casa sua, lasciava fuori della porta l'atteggiamento del chierico per darsi alle austerità del monaco: assiduo nella orazione, passava le notti in preghiera e offriva le sue lacrime a Dio, non all'ammirazione degli uomini; nei digiuni si regolava come un prodente cocchiere, a seconda della stanchezza e delle forze fisiche. I pasti li consumava con lo zio; si serviva di ogni portata ma in modo da evitare scrupoli e salvaguardare al tempo stesso la temperanza. Conversava per tutta la durata del pasto in questo modo:

<sup>96</sup> Cf. Athanasius, *Vita S. Antonii*; Palladius, *Historia Lausiaca*; *Historia monachorum in Aegypto*; ed infine le stesse *Vitae* geronimiane.

<sup>97</sup> Sulla prassi monastica primitiva cf. L. Regnault, *La vita quotidiana dei padri del deserto*, Casale Monferrato 1994.

<sup>98</sup> Il periodo liturgico festivo da Pasqua a Pentecoste.

<sup>99</sup> Hieronymus, *Epistula* 71, 6, CSEL 55, 6: “traditiones ecclesiasticas – praesertim quae fidei non officiant – ita observandas, ut a maioribus traditae sunt, nec aliarum consuetudinem aliarum contrario more subverti. [...] eucharistiam quoque absque condemnatione nostri et pungente conscientia semper accipere [...]. Nec hoc dico, quo festis diebus ieiunandum putem et contextas quinquaginta diebus ferias auferam, sed unaquaeque provincia abundet in sensu suo et praecepta maiorum leges apostolicas arbitretur”, trad. Cola, II, p. 308-309.

proponeva qualche argomento della Scrittura, poi ascoltava con attenzione, rispondeva con delicatezza, accettava le idee giuste e quelle errate le confutava senza acredine; più che vincere, cercava di istruire che gli era avversario nella discussione; francamente e onestamente – tutto a onore della sua età –, riferiva ogni citazione al suo autore, senza sotterfugi; e con questo sistema di non farsi bello con sfoggio di erudizione, passava per una persona coltissima<sup>100</sup>.

Il Dalmata consiglia a Rustico di praticare il lavoro manuale, non solo per assicurarsi il sostentamento, ma soprattutto per perseguire il bene dell'anima:

“Attendi sempre a qualche lavoro manuale; affinché il diavolo ti trovi sempre occupato. Se gli Apostoli [...] lavoravano con le loro mani [...], perché tu non dovresti procurarti col lavoro quanto è necessario al tuo sostentamento? [...] I monasteri d'Egitto seguono questa norma: non accettano nessuno che si rifiuti di esercitare il lavoro manuale, necessario, più che per il cibo, per la salvezza dell'anima”<sup>101</sup>.

**8. La *bibliotheca Christi*.** L'attività caratterizzante dei monaci, però, deve essere la lettura e la meditazione della Sacra Scrittura; tale impegno risulta prevalente rispetto alle altre pratiche, in quanto realizza di per se stesso lo specifico della vita monastica anche in assenza delle altre componenti – vita ritirata, abbandono delle ricchezze –, infatti è nell'incontro con la parola di Dio che si attua l'unione con Dio:

“Finché rimani nella tua patria, ritieni la tua stanzetta come un paradiso; cogli i frutti variegati della Scrittura, fanne la tua delizia, godi del loro amplesso”<sup>102</sup>.

<sup>100</sup> Idem, *Epistula* 60, 10, CSEL 54, 561: “Iam vero, postquam domum se contulerat et relicto foris clerico duritiae se tradiderat monachorum, creber in orationibus, vigilans in precando lacrimas Deo, non hominibus, offerebat; ieiunia in aurigae modum pro lassitudine et viribus corporis moderabatur. Mensae avunculi intererat et sic adposita quaeque libabat, ut et superstitionem fugeret et continentiam reservaret. Sermo eius et omne convivium de scripturis aliquid proponere, libenter audire, respondere verecunde, recta suscipere, prava non acriter confutare, disputantem contra se magis docere quam vincere et ingenuo pudore, qui ornabat aetatem, quid cuius esset, simpliciter confiteri; atque in hunc modum eruditionis gloriam declinando eruditissimus habebatur. [...] Lectione quoque adsidua et meditatione diuturna pectus suum bibliothecam fecerat Christi”, trad. Cola, II, p. 158. Girolamo dà a Nepoziano tanti consigli ascetici pratici anche nella *Epistula* 52, ma essi gli vengono dati in quanto sacerdote; noi, perciò, in questa sede non analizziamo la suddetta lettera. Sulle prassi monastiche quotidiane cf. anche idem, *Epistula* 125, 7, CSEL 56/1, 125: “Balnearum fomenta non quaeras, qui calorem corporis ieiuniorum cupis frigore extinguere. Quae et ipsa moderata sint, ne nimia debilitent stomachum et maiorem refectionem poscentia erumpant in cruditatem, quae parens libidinum est. Modicus et temperatus cibus et carni et animae utilis est”.

<sup>101</sup> Idem, *Epistula* 125, 11, CSEL 56/1, 130-131: “Fac et aliquid operis, ut semper te diabolus inveniatur occupatum. Si apostoli [...] laborabant manibus suis, [...], cur tu in usus tuos cessura non praepares? [...] Aegyptiorum monasteria hunc morem tenent, ut nullum absque opere ac labore suscipiant, non tam propter victus necessaria quam propter animae salutem”, trad. Cola, IV, p. 253-254.

<sup>102</sup> Ibidem 7, CSEL 56/1, 125: “Quamdiu in patria tua es, habeto cellulam pro paradiso, varia scripturarum poma decerpe, his utere deliciis, harum fruire complexu”, trad. Cola, IV, p. 249.

“È questo, tu lo sai, il cibo dell’anima cristiana: giorno e notte meditare la legge del Signore. Agli altri offri pure l’ospitalità, sollevali con le tue consolazioni, aiutali con le tue risorse; a me farai un grandissimo favore se mi accorderai quanto ti chiedo”<sup>103</sup>.

L’insistenza sullo studio della Bibbia costituisce una particolare sollecitudine di Girolamo, che non trova un riscontro generale nella tradizione precedente. Si delinea, così, la specificità del monachesimo geronimiano rispetto a quello orientale, nel quale il costitutivo della vita monastica non sia solo la lettura spirituale della Scrittura, bensì l’esegesi, la lettura qualificata della parola di Dio. Così, quando Girolamo parla della lotta contro le tendenze viziose, addita come antidoto efficace la scienza della Scrittura:

“Tieni sempre fra le mani e sotto gli occhi la Bibbia; impara il Salterio parola per parola; prega senza posa; il tuo spirito sia vigilante<sup>104</sup>, e non aperto a pensieri vani. Corpo e spirito siano orientati entrambi al Signore. Domina l’ira con la pazienza; ama la scienza della Scrittura e non amerai i vizi della carne. La tua mente non s’abbandoni alle varie passioni, le quali, se s’installano nel cuore e s’impadroniscono di te, condurranno anche te alle colpe più gravi”<sup>105</sup>.

L’attività monastica, dunque, si estende allo studio, cosa nuova rispetto al monachesimo copto; la preparazione esegetica diventa programmatica nel monachesimo del Dalmata contribuendo a sostituire all’ideale monastico primitivo, segnato anche da un certo anti-intellettualismo, un ideale monastico proprio, impegnato nella cultura. A questa trasformazione contribuirà anche l’adesione al monachesimo di personaggi colti<sup>106</sup>.

<sup>103</sup> Idem, *Epistula* 5, 2, CSEL 54, 22: “Nosti hoc esse Christianae animae pabulum, si in lege Domini meditetur die ac nocte. Ceteros hospitio recipis, solacio foves, sumptibus iuvas; mihi si rogata praestiteris, multa largitus es”, trad. Cola, I, p. 68.

<sup>104</sup> Cf. idem, *Tractatus in Ps.* 76, CCL 78, 57: “«Non dormitabit neque obdormiet, qui custodit Israhel». Ergo monachus qui non vigilat, hunc versum non potest dicere”.

<sup>105</sup> Idem, *Epistula* 125, 11, CSEL 56/1, 129: “Numquam de manu et oculis tuis recedat liber, psalterium discatur ad verbum, oratio sine intermissione, vigil sensus nec vanis cogitationibus patens. Corpus pariter animusque tendatur ad Dominum. Iram vince patientia; ama scientiam scripturarum et carnis vitia non amabis. Nec vacet mens tua variis perturbationibus, quae, si pectori insederint, dominabuntur tui et te deducunt ad delictum maximum”, trad. Cola, IV, p. 252-253.

<sup>106</sup> Cf. idem, *Epistula* 66, 4, CSEL 54, 651: “Nobis post dormitionem somnumque Paulinae Pammachium monachum ecclesia peperit postumum et patris et coniugis nobilitate patricium, elemosynis divitem, humilitate sublimem. [...] Nostris temporibus Roma possidet, quod mundus ante nescivit. Tunc rari sapientes, potentes, nobiles Christiani, nunc multi monachi sapientes, potentes, nobiles. Quibus cunctis Pammachius meus sapientior, potentior, nobilior: magnus in magnis, primus in primis, ἀρχιστρατηγός monachorum. Tales Paulina morte sua nobis liberos edidit, quos vivens cupiverat possidere”. Cf. anche: ibidem 5, CSEL 54, 653: “Pammachius noster sanctam favillam ossaque veneranda elemosynae balsamis rigat. His pigmentis atque odoribus fovet cineres quiescentes sciens scriptum: «sicut aqua extinguet ignem, sic elemosyna peccata»”; ibidem 6, CSEL 54, 654: “Quis hoc crederet, ut consulum pronepos et Furiani germinis decus inter purpuras senatorum furva tunica pullatus incederet, ut non erubesceret oculos sodalium, ut deridentes se ipse rideret?”

Girolamo ha un'espressione singolare per designare il monaco in questo contesto di valutazione del sapere: *bibliotheca Christi*. Si tratta di una definizione coniata dal Dalmata che non si trova in alcun altro testo patristico:

“L'assidua lettura, inoltre, e prolungate meditazioni avevano reso il suo cuore come una biblioteca di Cristo”<sup>107</sup>.

L'immagine del monaco non è più, dunque, quella del nudo eremita, ma quella del depositario della scienza, avviando un processo di costituzione di un monachesimo occidentale proprio. Questa intuizione di Girolamo non si limita alla sostituzione dell'ideale monastico, ma si estende persino alla sostituzione di un ideale del sapere. Girolamo propone il passaggio da una scienza classica ad una sapienza nuova, quella biblica finalizzata alla comprensione delle realtà ultime. Si può dire che la cultura influirà sull'ideale monastico e la vita monastica influirà sull'ideale culturale.

\*\*\*

L'insegnamento monastico di Girolamo costituisce un patrimonio molto vasto. L'autentica adesione personale allo stile di vita ascetica ne fanno un grande maestro di vita spirituale. Ma il patrimonio monastico geronimiano non testimonia solo la sagacia personale, bensì tutto un movimento spirituale che prendeva forma sotto la direzione di Girolamo, non totalmente assimilabile alla tradizione madre – quella orientale –, né coincidente con il successivo monachesimo occidentale – quello benedettino –; dalla prima lo distingueva soprattutto il coinvolgimento culturale come è stato rilevato, dalla seconda resterà sempre distinto per l'austerità di vita, plasmata sull'esempio dei Padri del deserto. Il movimento monastico che fa capo a Girolamo è un monachesimo peculiare, il cui destino fu quello di provvedere il passaggio del monachesimo orientale in Occidente, e la cui valenza non si è esaurita nel presente.

## SPIRITUALITY OF MALE MONASTICISM IN THE WORKS OF ST. JEROME

(Summary)

The essay aims at peering into the Monastic writings of St. Jerome expressly addressed to men, though actually to men and women. The works surveyed are mostly St. Jerome's Letters, though a few homilies held in Bethlehem are taken

*Est confusio, quae ducit ad mortem, et est confusio, quae ducit ad vitam. Prima virtus est monachi contemnere hominum iudicia et semper apostoli recordari dicentis: «si adhuc hominibus placere vellem, Christi servus non essem»*”.

<sup>107</sup> Idem, *Epistula* 60, 10, CSEL 54, 561: “Lectioe quoque adsidua et meditatione diuturna pectus suum bibliothecam fecerat Christi”, trad. Cola, II, p. 158.

into consideration, as well as the writing *De persecutione Christianorum*, a work addressing monks on the release of the Monastic condition.

The Monastic teaching of St. Jerome is a vast patrimony, and his authentic personal ascetical lifestyle render him a great master of spirituality. St. Jerome's Monastic literature does not witness just his own sagacity, but a whole spiritual movement guided by him, which by no means could be assimilated to the Eastern Tradition nor to the Western Benedictine Monasticism, developed later on. His spiritual movement was distinct from the former because of its cultural impact, and from the latter because of its austerity of life, entirely moulded by the desert Fathers. The spiritual movement guided by St. Jerome it's a peculiar Monasticism, bridging Eastern Monasticism in the West, and still leaving echoes in the present.

## DUCHOWOŚĆ MONASTYCYZMU MĘSKIEGO W DZIELACH ŚWIĘTEGO HIERONIMA

(Streszczenie)

Artykuł zamierza przedstawić nauczanie duchowe św. Hieronima skierowane wyraźnie i wprost do mnichów. Za teksty źródłowe posłużyły nam głównie Hieronimowe *Listy*, a także niektóre jego homilie wygłoszone w Betlejem oraz dzieło *De persecutione Christianorum* – konferencja duchowna skierowana do mnichów i dotycząca porzucenia stanu mniszego.

Hieronimowe pouczenia duchowe skierowane do mnichów stanowią bardzo szerokie patrymonium, ukazując Autora jako wielkiego mistrza życia duchowego. To jednak monastyczne patrymonium nie świadczy jedynie o mądrości osobistej Hieronima, lecz ukazuje cały rodzący się nowy ruch duchowy, który kształtował się pod kierownictwem Dalmatyńczyka, przyjmując postać typowo zachodnią i łacińską, nie zawsze niewolniczo powielającą wzór pierwotnego monastycyzmu wschodniego, czy podobną do późniejszej formy monastycyzmu zachodniego – benedyktyńskiego. Monastycyzm propagowany przez Hieronima różnił się od koptyjskiego przede wszystkim tym, iż wykorzystywał bogactwo kultury i filozofii. Od monastycyzmu benedyktyńskiego natomiast odróżnia go wierność surowości życia czerpiącego wzorce z Ojców pustyni. Monastycyzm więc, który odwołuje się do św. Hieronima, jest monastycyzmem szczególnym, którego zadaniem było zatroszczenie się o przeszczepienie na Zachód ducha pierwotnego monastycyzmu wschodniego, którego charyzmat i wartość są nadal aktualne.

**Key words:** Saint Jerome, Monasticism, Spirituality.

**Parole chiave:** San Girolamo, monachesimo, spiritualità.

**Słowa kluczowe:** Św. Hieronim, monastycyzm, duchowość.

## BIBLIOGRAFIA

## Fonti

- ATHANASIUS, *Vita S. Antonii*, ed. G.J.M. Bartelink, SCh 400, Paris 1994.
- BENEDICTUS, *Regula*, ed. A. de Vogüé – J. Neufville, SCh 181-182, Paris 1972.
- CYPRIANUS, *Ad Donatum*, ed. W. Hartel, CSEL 3/1, Vindobonae 1868, 3-16.
- CYPRIANUS, *Epistulae*, ed. W. Hartel, CSEL 3/2, Vindobonae 1871.
- HIERONYMUS, *De oboedientia*, ed. G. Morin, CCL 78, Turnhout 1958, 552-555.
- HIERONYMUS, *De persecutione Christianorum*, ed. G. Morin, CCL 78, Turnhout 1958, 556-559, trad. S. Cola, in: San Girolamo, *Omellie sui Vangeli e su varie ricorrenze liturgiche*, Collana di testi patristici 88, Roma 1990, 214-220.
- HIERONYMUS, *Epistulae*, ed. I. Hilberg, CSEL 54-56/1, Vindobonae 1910-1918, trad. S. Cola: San Girolamo, *Le Lettere*, I-IV, Roma 1997.
- HIERONYMUS, *Homilia in Evangelium secundum Matthaeum*, ed. G. Morin, CCL 78, Turnhout 1958, 505-506, trad. S. Cola, in: San Girolamo, *Omellie sui Vangeli e su varie ricorrenze liturgiche*, Collana di testi patristici 88, Roma 1990, 127-132.
- HIERONYMUS, *Homilia in Iohannem evangelistam*, ed. G. Morin, CCL 78, Turnhout 1958, 517-523, trad. S. Cola, in: San Girolamo, *Omellie sui Vangeli e su varie ricorrenze liturgiche*, Collana di testi patristici 88, Roma 1990, 147-156.
- HIERONYMUS, *Homilia in Lucam, de Lazaro et divite*, ed. G. Morin, CCL 78, Turnhout 1958, 507-516, trad. S. Cola, in: San Girolamo, *Omellie sui Vangeli e su varie ricorrenze liturgiche*, Collana di testi patristici 88, Roma 1990, 133-146.
- HIERONYMUS, *Sermo de die Epiphaniarum*, ed. G. Morin, CCL 78, Turnhout 1958, 530-532.
- HIERONYMUS, *Tractatus in Marci Evangelium*, ed. G. Morin, CCL 78, Turnhout 1958, 449-500, trad. S. Cola, in: San Girolamo, *Omellie sui Vangeli e su varie ricorrenze liturgiche*, Collana di testi patristici 88, Roma 1990, 33-117.
- HIERONYMUS, *Tractatus LIX in Psalmos*, ed. G. Morin, CCL 78, Turnhout 1958, 3-352.
- HIERONYMUS, *Tractatum in Psalmos series altera*, ed. G. Morin, CCL 78, Turnhout 1958, 353-447.
- HIERONYMUS, *Vita S. Pauli Primi Eremitae*, ed. B. Degórski, in: *Hieronymi, Historica et hagiographica. Vita Beati Pauli monachi Thebaei. Vita Hilarionis. Vita Malchi monachi captivi. Epistula praefatoria in Chronicis Eusebii Caesariensis. Chronicorum Eusebii Caesariensis continuatio. De viris inlustribus. In Regulae S. Pachomii versionem praefatio* = Girolamo, *Opere storiche e agiografiche. Vita di san Paolo, eremita di Tebe. Vita di Ilarione. Vita di Malco, l'eremita prigioniero. Prefazione alla traduzione delle Cronache di Eusebio di Cesarea. Continuazione delle Cronache di Eusebio di Cesarea. Gli uomini illustri. Prefazione alla traduzione della Regola di Pacomio*, Hieronymi Opera 15 = Opere di Girolamo 15, Roma 2014, 72-115.
- Historia monachorum in Aegypto*, PL 21, 387-452.
- PALLADIUS, *Historia Lausiaca*, PG 34, 995-1260.
- TERTULLIANUS, *De oratione*, ed. E. Dekkers, CCL 1, Turnhout 1954, 255-274.
- Vita S. Mariae Aegyptiacae*, PG 87, 3693-3726.

## Studi

- BANDURA A., “*Athleta Christi*” nella patristica latina dei primi quattro secoli, Excerptum dissertationis ad Doctoratum in theologia et scientiis patristicis, Institutum Patristicum “Augustinianum”, Roma 1994.

- DEGÓRSKI B., *Peculiarità nel monachesimo del Mediterraneo latino secondo i concili dei secoli IV-VI*, in: *Cristianesimo e specificità regionali nel Mediterraneo latino (sec. IV-VI). XXII Incontro di studiosi dell'antichità cristiana*, Roma, 6-8 maggio 1993, SEA 46, Roma 1994, 108-111.
- DEGÓRSKI B., *Valori etici del monachesimo di San Girolamo. L'obbedienza/umiltà*, in: *L'etica cristiana nei secoli III e IV: eredità e confronti. XXIV Incontro di studiosi dell'antichità cristiana*, Roma, 4-6 maggio 1995, SEA 53, Roma 1996, 317-337.
- HARNACK A. VON, *Militia Christi*, Tübingen 1905.
- MIRRI L., *La dolcezza nella lotta. Donne e asceti secondo Girolamo*, Bose 1996.
- REGNAULT L., *La vita quotidiana dei padri del deserto*, Casale Monferrato 1994.